



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



HL 3T20 0





HARVARD LAW LIBRARY

FROM THE LIBRARY

OF

LUIGI LUCCHINI

Received December 20, 1930

II 2/1

GIUSEPPE CIMBALI

LE

SCIENZE MORALI E POLITICHE

IL LORO METODO ED I LORO RISULTATI

“ Le scienze naturali debbono rinunciare
alla vana pretesa di applicare il loro metodo
a' fatti dello spirito. Il metodo adatto a ciò
che si pesa e si misura non può mai adat-
tarsi a ciò che non si pesa, nè si misura. ”

VILLARI, *La storia è una scienza?*



NAPOLI - ROMA - TORINO

ROUX E C^o, EDITORI

1893

BIBLIOTECA LUCCHINI

5919

Digitized by Google
N.° d'ord 412

For Tx
C

DÉC. 20, 1930

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato

A SUA ECCELLENZA

IL COMM. GASPARE FINALI

PRESIDENTE DELLA CORTE DEI CONTI

PERMETTA *ch'io sciolga un profondo debito di
gratitudine verso di Lei, scrivendo il Suo
nome illustre in fronte a questo libro, che vor-
rebbe essere una battaglia per l'autonomia della
scienza dell' uomo e dell' umana società, minac-
ciata al cuore dagli ibridi indirizzi del pensiero
contemporaneo.*

*Solo mi duole che il lusinghiero e commo-
vente ricordo di alti incoraggiamenti sia affidato
a così povere pagine.*

Roma, 28 febbraio 1893.

GIUSEPPE CIMBALI.



INTRODUZIONE.

LA CRISI ATTUALE DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE, LE CAUSE E I RIMEDI.

- § 1. Supposta miseria delle scienze morali e politiche di fronte a' progressi delle scienze naturali — § 2. Rimedio per vincere tale miseria — § 3. Tentativo di adozione del metodo sperimentale — § 4. Crisi venutane alle nostre scienze — § 5. Equivoco che le fece credere scienze sperimentali — § 6. Necessità di togliere tale equivoco — § 7. Programma del presente lavoro.

§ 1. I progressi delle scienze fisiche, rinnovate dal metodo sperimentale, produssero due grandi effetti. Da una parte, con la fine del regno confuso delle ipotesi, cessarono le interminabili ed infeconde dispute de' pensatori e si determinò la unità del sapere; dall'altra, con l'applicazione de' meravigliosi trovati, vennero all'uomo tali utilità imprevedute ed imprevedibili, che ne mutarono da cima a fondo la vita materiale.

Di fronte a così stupefacenti risultati, parve ben misera cosa la condizione delle scienze morali e politiche: esse suscitavano l'idea d'una nave in tempesta senza nocchiero nè bussola, d'una via senza uscita, d'un laberinto quanto pieno d'incanti altrettanto pieno di pericoli. Qui eravamo sempre nel regno della confusione; qui le lotte continuavano vive e

pungenti tra le idee e tra coloro che le professavano. Uno era il modello - il mondo sociale ed umano - ma, essendo tanti gli artisti che lo volevano ritrarre ed avendo essi dei particolari temperamenti e de' particolari modi di comporre la tavolozza, venivano fuori ritratti di una dissomiglianza umiliante. Tanto più questa condizione di cose sembrava insopportabile in quanto, in questo campo, non eravamo come in un'accademia, in cui le idee professate, siano pure le più balzane, sono irresponsabili ed innocue perchè non destinate a ricevere pratiche attuazioni nella vita. Si pensi, che, nel campo delle scienze morali e politiche, a delle idee siffatte sono attaccate le sorti de' più vitali interessi pubblici e privati e si vedrà di quali effetti disastrosi, di quali incendi è capace la scintilla di un errore di raziocinio tradotto in disposizione legislativa, in atto di governo o in sentenza di magistrato.

§ 2. Un grave problema, allora, sorse e reclamò, nel modo più categorico e più urgente, la sua soluzione: - Perchè mai, mentre le scienze naturali facevano de' miracolosi progressi e venivano a risultati d'esperienza che nessuno poteva contestare, le scienze morali e politiche, oltrechè non progredire, continuavano ad essere il fomite de' più grandi dissensi accreditando sempre più il detto sacro che Iddio *Mundum tradidit disputationibus hominum?* - Veramente, dopo la grande rivoluzione, dopo la realizzazione dello stato di diritto, dopo la conciliazione degli interessi privati e sociali, era un po' troppo credere che le scienze morali e politiche non fossero progredite; ma, forse e senza forse, si accusarono, se non di regresso, di stazionarietà, appunto perchè quel, che nel campo di esse si faceva, si faceva, diremo così, a furia di gomitate, cioè in virtù di dispute violenti nella scienza e di lotte a volte sanguinose nella vita. ¹

¹ Ch'io mi sappia, nessuno più concretamente del DUBAU si è proposta la soluzione di questo problema, perchè egli, oltre la teoria, ha voluto fare l'applicazione del metodo sperimentale, sia pure in iscorcio,

§ 3. Bastava proporsi il problema (era questa la lusinga comune) per risolverlo: trattavasi semplicemente d'una nuova edizione dell'uovo di Colombo: nessuno aveva pensato mai alla cosa più facile del mondo! E, così, un'altra interrogazione, fatta per via analogica, mise subito sulla via della sospirata soluzione del problema. Fu chiesto: - Quale è stato il segreto de' progressi delle scienze naturali? - Si ricordò che questo segreto consisteva appunto nell'adozione del metodo sperimentale e si trasse la convinzione profonda che, applicandosi lo stesso metodo alle derelitte scienze morali e politiche, si sarebbero ottenuti gli stessi risultati: cioè unificazione di sapere anche in questa non piccola parte dello scibile umano, progressi sociali mai visti e mai sognati.

Le scienze naturali progredivano e, più che altro, riuscivano a risultati certi ed indiscutibili, perchè esse nulla affermavano senza *provare e riprovare*, senza *sperimentare e risperimentare*; invece le scienze morali e politiche erano sempre la confusione fatta persona, perchè tutto affermavano senza prova e riprova, senza sperimento e risperimento. Qui, proprio qui, giaceva il serpente: era questa la cancrena: era questo l'equivoco durato per secoli innumerevoli. Bisognava, dunque, cambiare strada: bisognava adottare nuovi metodi: nulla più le scienze morali e politiche avrebbero asserito senza che fosse figlio dell'esperienza più eloquente, senza che fosse provato e riprovato nel modo più palpabile. L'uomo è parte della natura e perciò tutto ciò che riguarda l'uomo deve studiarsi come si studiano tutti gli altri esseri, tutte le altre materie naturali. Seguendo questa via, si può contare sui successi più splendidi. Come dalla stessa causa, nascono gli stessi effetti, così lo stesso metodo quantunque adottato in diverse parti della natura, deve produrre gli stessi mirabili effetti. Ecco

a tutte le scienze morali e politiche. Naturalmente i fatti non potevano corrispondere alle intenzioni, e, nelle discussioni pratiche, invero, egli non solo è razionalista, ma anche metafisico. Questo frutto ibrido si chiama: *De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques.*

trovato il nuovo *ubi sustineam* de' novelli Archimede. È vero, che un siffatto lume era balenato di quando in quando alle menti dei pensatori più insigni; è vero che, di quando in quando aveva ricevuto qualche applicazione importante; ¹ ma ora per la prima volta la scoperta si faceva nella sua totalità; ora se ne presentarono tutti gli effetti miracolosi; e si proclamò sicuro e *ab imis fundamentis* la ristaurazione di tutte le scienze sociali. A tutte queste scienze venne applicato il nuovo metodo e, naturalmente, non restò un' unghia di sano nella compagine della vecchia morale, del vecchio diritto, della vecchia economia, della vecchia politica: tutto questo vecchiume, intinto della pece antinaturalistica, antisperimentale, era metafisica e, al grido di *abbasso la metafisica*, doveva il vecchio edificio abbattersi al suolo senza lasciare veruna traccia di sè. Tutto allora diventò *sperimentale* e avemmo la *Morale sperimentale*, il *Diritto sperimentale*, la *Economia sperimentale*, la *Politica sperimentale* e financo l'*Arte* e la *Critica sperimentale*. Non s'era fatta anche la *Fisica sociale*? Alto fu lo strepito di questa caduta, alti furono i clamori gioiosi dei neofiti e gli orizzonti del pensiero parvero rinnovellarsi.

§ 4. Strano miraggio! Parve, allora, è vero, che gli orizzonti del pensiero si rinnovellassero. Però, in sostanza, non solo non si rinnovellarono punto, ma anche qua e là si abbuja-rono e le menti furono gettate in una nuova e inaspettata e peggiore confusione. Prova ne sia l'attuale e lacrimatissima crisi delle scienze morali e politiche: crisi, che, oltre alla sfiducia nelle idee direttive delle sorti umane, ci portarono, come a conseguenza ineluttabile, alla perdita del carattere. Da ciò la rifioritura del meccanicismo in tutte le concezioni della vita

¹ "J'avoue pleinement les services rendus par ces hommes illustres, de Platon à Kant, d'Aristote à Montesquieu, de Xenophon à Adam Smith, sans parler de ceux de nos contemporains qui ont payé un si large tribut à la cause de progrès scientifique." M. P. A. DUFAY, *op. cit.*, Introduction, pag. 9. Quale degnazione!

e delle leggi della vita sociale. All'uomo fu tolta di nuovo l'autonomia della mente e della coscienza, perchè, non potendosi sperimentare, gli fu negato di nuovo la libertà psichica; il diritto fu oggetto di satira come qualcosa di fantastico uscito dal cervello balzano di sognatori impenitenti e venne fuori la grande teoria che il contrasto delle forze umane, al pari di quelle di ogni altro ordine vivente della natura, è incompatibile col diritto, col rispetto della personalità umana. Ultimo effetto di questi nuovi principi è stata una politica da medio evo: il fine giustifica i mezzi; pur di riuscire, tutto è lecito, anche i furti e le violenze. Avea ben detto Euripide e l'aveva ben ripetuto Giulio Cesare: *Si regnandi gratia violandum est jus, violandum*. Non vincendo che la forza e non essendo responsabili davanti al tribunale di nessuna legge superiore, ingenuo chi non sa acconciarsi a questa realtà, a questo positivismo. Tutte le lotte per la conquista della libertà individuale sono sembrate vaneggiamenti da infermi: non esiste libertà individuale perchè non esistono diritti: gli uomini, quali strumenti, non hanno che doveri verso questo tutto organico che si chiama corpo sociale. Del pari le mani, i piedi, le braccia, gli occhi, lo stomaco, il naso e tutti gli altri membri non hanno diritti, ma solo doveri da compiere verso il tutto organico che si chiama corpo umano. La società non è, forse, un organismo vero e proprio? Da qui il sorgere d'un dispotismo novello; da qui l'accentuarsi della brutalità della lotta per l'esistenza; da qui l'imbarbarimento de' costumi; da qui il ribasso del valore della vita e le frequenti, spensierate, rinunzie ad essa: da qui insomma lo squilibrio dell'armonia sociale. La scienza, che a questo bel risultato ci ha condotti, è stata ritenuta come il portato più splendido della piena maturità del pensiero. Nei dettati disastrosi di essa è stato additato l'estremo limite del sapere umano, l'unico porto di salvezza per tutti. Se illusioni, con ciò, cadevano, peggio per loro; e peggio ancora per quelli che le nutrivano. Il mondo e la vita sono scettici: altrettanto scettiche sono le loro leggi. La sterilità diventò il più grande ideale raggiun-

gibile. È proprio il caso di ripetere, dolorando: *ubi solitudinem fecerunt pacem adpellant!*

§ 5. Come mai, in tanta buona fede, si è scivolati in abissi così desolanti? O noi ci inganniamo grossolanamente, o la causa principale di questa crisi morale e sociale è frutto del fanciullesco miraggio di poter trattare le scienze morali e politiche con lo stesso metodo con cui vengono trattate le scienze naturali e di studiare l'uomo come fosse un essere inanimato qualunque. Da questo miraggio è nata una mostruosità delle più caratteristiche e delle più pietose insieme. Da una parte, in questa nuova fase, le scienze morali e politiche solo nominalmente si sono date il lusso di passare come scienze sperimentali per la semplice ragione che la verità o gli errori dei loro risultati non si sono potuti verificare con macchina alcuna; dall'altra, furono immiserite e spogliate de' loro migliori e fondamentali principi, perchè, non avendo nulla queste di materiale e di sperimentabile, furono senz'altro aboliti e messi tra i ferri vecchi della decrepita metafisica.

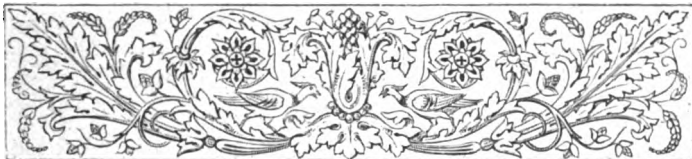
§ 6. Non ostante questi disastrosi effetti, l'equivoco dura tuttavia: nè è possibile fare un passo senza inciampare nella questione fondamentale del metodo, che ci si pianta lì, in mancanza di meglio, come questione pregiudiziale e senza incorrere nella taccia di astratti e di leggieri se si mostri di nutrire fede ne' principi, de' quali dagli sciocchi comunemente si ride. Da ciò la necessità, per noi, di abordare la questione, di chiarire il grossolano equivoco e di tentare un risveglio delle energie assopite dello spirito, collocate a riposo perchè patroni inetti hanno creduto di poterne fare a meno, mentre erano e sono sempre indispensabili.

Il parlare tanto del metodo delle scienze morali e politiche e l'insistervi ad ogni piè sospinto è la vera prova che queste povere scienze sono in grande ribasso. Del pari sorgono i grammatici quando la letteratura è morta e i critici quando l'arte è finita. Ad ogni modo, benchè, per istinto e

per abitudine, sia nella scienza come nella vita, noi preferiamo l'esempio al precetto e il fare alle chiacchiere sul modo di fare,¹ vogliamo occuparci una volta tanto della grammatica della nostra scienza per dimostrare, quando non altro, che quello che in servizio di esse osiamo fare, lo facciamo secondo certe regole prestabilite, che abbiamo nella nostra testa.

§ 7. Cominceremo, adunque, col dare un'idea delle scienze morali e politiche; parleremo del metodo migliore di studiarle per avvicinarci, il più che sia possibile, alla realtà; e determineremo le differenze che passano tra esse e le scienze naturali; vedremo quali sono i risultati che dai nostri studi possono umanamente ottenersi e stabiliremo che se non potremo giungere alla prova assoluta della verità ciò è per natura delle cose e non per difetto di metodo e che ciò per altro (si tenga bene in mente) non impedisce i più grandi e i più fecondi progressi. Ci riconcilieremo, così, coi sommi principi che, in grazia alla fantastica adozione del metodo sperimentale, avevamo ripudiati e ci sforzeremo di rimettere le nostre scienze nella via regia, dalla quale solo il più strano dei miraggi le aveva distolte. Purtroppo conchiuderemo che la sorte nostra è diversa da quella dei naturalisti perchè, mentre essi restano disarmati e concordi di fronte all'esperimento vero e reale, noi disputeremo sempre e resteremo eternamente coi nostri tribunali e co' nostri Parlamenti; ma ci vorrà pazienza. Del resto, il modo migliore di acconciarsi alla propria sorte è quello di crederla irrimediabile.

¹ " Sans aucun doute, la manière la plus efficace de montrer comment les sciences morales et politiques peuvent être constituées serait de les constituer en effet." STUART-MILL, *Logique*, liv. VI, chap. I.



CAPITOLO I.

CONCETTO DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE.

§ 1. Lo studio dell'uomo — § 2. Diversi gruppi di scienze che ne derivano — § 3. Contenuto delle scienze morali e politiche — § 4. Loro carattere e loro distinzione dalle scienze affini — § 5. Materie che ne sono oggetto: Morale, Diritto, Politica, Economia.

§ 1. L'uomo è un poliedro dalle facce così numerose, un tabernacolo così pieno di misteri e stimola perciò in tanti modi all'osservazione che, per venire completamente, se non compreso, studiato, occorre il sussidio di un vero esercito di discipline. Bene a ragione è stato chiamato microcosmo, ossia un piccolo mondo: essendo l'essere più considerevole della creazione, sembra che tutte le leggi del mondo facciano centro, si riflettano in lui. Più particolarmente, poi, esso riassume i caratteri fondamentali di tutti gli esseri esistenti, e profondamente scriveva san Gregorio Magno: *Omnis autem creatura: aliquid habet homo: habet namque commune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum angelis.*

Appunto perchè ha sempre trovato sè stesso oggetto di grandi curiosità, l'uomo, contrariamente a quel che ne pensa

Pascal, non solo ha cercato di conoscere, ma anche di conoscersi. Il delfico *nosce te ipsum* è una bandiera che è stata tenuta alta in ogni tempo; prima, cioè, e dopo il lussureggiante germoglio della filosofia greca. Se non che, per quanto si faccia, lo studio sull'uomo non è mai esauriente. Egli è vero (sarebbe cecità negarlo) che, da certi lati, il gran problema sia sciolto da' grandi maestri; ma egli è vero altresì che, da tanti altri lati, tiene, eterna Iside, fittamente coperta la faccia del mistero.

§ 2. Comunque sia di ciò, i tentativi per la soluzione del problema si sono fatti, si fanno e si faranno sempre; e questi tentativi, coronati a quando a quando da felici quanto parziali risultati, se non da completa vittoria, hanno formato, formano e formeranno la gloria più eccelsa della mente umana. Sono questi persistenti tentativi una necessità imprescindibile dell'esistenza; imperocchè l'uomo per vivere non solo ha bisogno di trovare i mezzi materiali, ma ha anche quello di formarsi delle idee intorno alla vita del mondo in genere, della propria vita in ispecie, intorno a' fenomeni che vede avvicinarsi nella propria persona materiale, spirituale e razionale, intorno a' rapporti propri verso chi crede autore del mondo e della vita, verso sè stesso e verso i propri simili. Più concretamente, deve le idee, che si forma, categorizzarle in modo da trarre norme salde e sicure per vivere: siano pure erronee e dannose, occorre che queste norme le abbia, perchè senza di esse non potrebbe compiere un atto di volizione, non potrebbe tanto meno fare un principio di azione: non si può tendere ad un fine senza conoscerlo: senza questa conoscenza, si resterebbe in uno stato d' indecisione perenne, ciò che non è compatibile col moto eterno della vita.

Contemporaneamente, sono molti i problemi che sulla propria costituzione - materiale, spirituale e razionale - si presentano alla mente umana. Al tempo istesso, appena giunto ad un certo grado di maturità, si chiede cosa sia e come si mantenga in essere la propria vita materiale, cosa siano i

mali da cui non di raro la sua salute è oppressa, quali i rimedi. Si chiede anche cosa sia quello che internamente lo agita e lo muove, cosa sia la sua mente, il suo cuore, la sua coscienza: la sua anima, insomma. E, passando dalla sua persona a quella de' suoi simili, si chiede in quali rapporti si trovi con i suoi simili, cosa debba fare per stare bene con essi; cosa occorra che gli altri rispettino in lui e che egli rispetti negli altri.

Dal bisogno di rispondere a siffatte domande sorgono vari gruppi di scienze, che, pur concorrendo in definitiva allo stesso fine - la maggiore conoscenza e il maggior bene dell'uomo - seguono diverse vie e si servono di diversi mezzi. Abbiamo, così, sempre rispetto all'uomo, da una parte un gruppo di scienze che studiano l'uomo materiale - anatomia, fisiologia, patologia, terapeutica - dall'altra un gruppo di scienze che studiano le relazioni tra lo spirito e la materia e le diverse facoltà umane - tale la psicologia fisiologica e scienze affini - e in fine un gruppo di scienze che studiano l'uomo razionale in sè e nei rapporti coi suo' simili: tali la morale, il diritto, l'economia, la politica.

Ma, prescindendo qui da que' gruppi di scienze che concernono l'uomo materiale e spirituale, restringiamoci a trattare da vicino quelle che concernono l'uomo razionale e sociale e che vanno comunemente sotto il nome di scienze morali e politiche, la qual cosa rientra propriamente nel nostro argomento.

§ 3. Se analizziamo per poco tutte le nostre azioni ordinarie, di leggieri scorgiamo che il nostro studio costante consiste nello stabilire il modo con cui dobbiamo comportarci quotidianamente con noi stessi e con i nostri simili, coi quali viviamo insieme nella società civile. Fissiamo, prima di tutto, in che dobbiamo far consistere il supremo nostro intimo bene, quello che volgarmente chiamasi felicità propria, e determiniamo subito quello che dobbiamo fare per meglio raggiungerlo. Questo problema fondamentale produce un'infinità di problemi parziali da risolvere e ci chiediamo se dob-

biamo dare al nostro corpo più moto che quiete; se dobbiamo far predominare nel nostro animo la tranquillità o l'agitazione, l'amore o l'odio, la pietà o l'indifferenza, la viltà o la generosità, la prodigalità o il risparmio; se dobbiamo occupare la nostra mente di studi gravi o divertenti, di studi indiretti sui libri, o di studi diretti sul gran libro della natura; se dobbiamo seguire uno o un altro ordine di idee e così via. Questo da una parte, ossia nei rapporti che noi abbiamo con noi stessi, nella nostra interna società. D'altra parte, poi, ossia nei rapporti che abbiamo co' nostri simili nella gran società civile, un cumulo d'identici problemi ci assale, ci domina sempre e richiede pronte soluzioni. Anche qui, infatti, siamo costretti a fissare quello che siamo rispetto agli altri o quello che gli altri sono rispetto a noi; quello che dobbiamo rispettare negli altri e quello che gli altri debbono rispettare in noi; quello che sia il pubblico potere che tutti ci rappresenta, quello che a questo pubblico potere dobbiamo dare e quello che da esso possiamo pretendere; in qual modo possiamo far prosperare le nostre sorti e quelle de' nostri simili; quale utile possiamo ricavare da tante scoperte che si fanno nel mondo della natura; qual uso dobbiamo fare di ciò che col nostro lavoro produciamo, e in qual modo la ricchezza di ognuno può meglio conciliarsi con quella degli altri, e qual via sia da tenere per assicurare, il più che sia possibile, l'agiatezza di tutti per far sì che si eviti lo scoppio degli odi sociali o facciano il meno possibile sentire i suoi tristi effetti nel seno della società, e così via. Si veda da ciò quanta responsabilità pesi sui propugnatori delle idee: diffondendosi per contagio, si diffondono con la stessa forza di espansione così quelle buone, come quelle cattive. Ebbene: il gruppo delle scienze che studiano tutti questi rapporti è il gruppo chiamato delle scienze morali e politiche.

§ 4. Conosciuta l'essenza e il campo d'azione delle nostre scienze, se ne determina facilmente il carattere fondamentale e la distinzione da quelle affini.

Dall'analisi istituita subito emerge che le scienze morali e politiche sono eminentemente pratiche nel senso che, dovendo esse, per loro istituto, dare tutte le norme della vita — sia questa individuale o sociale — i loro postulati ricevono una quotidiana applicazione. Questa *praticità* o *attuosità*, quindi, è il loro carattere fondamentale.

Emerge, inoltre, che le scienze morali e politiche considerano l'uomo bell' e formato, l'uomo in azione; e delle sue azioni appunto stabiliscono le norme, determinano i limiti e chiariscono lo scopo. Per compiere queste azioni, l'uomo ha, naturalmente, delle facoltà; ma alle nostre scienze basta il sapere che queste facoltà esistano e non hanno punto bisogno di sapere come esistano, non perchè ciò sia inutile, ma perchè ciò costituisce il campo di altre scienze. Certo vi ha un esercito di scienze per studiare come l'uomo viva, pensi, senta, veda, ragioni, ami, odì; ma alle nostre basta il sapere che l'uomo vive, pensa, sente, vede, ragiona, ama ed odia.

Si badi bene, però. Questa indipendenza del campo delle scienze morali e politiche da quelle fisiche e psichiche non è isolamento. Il fatto stesso che tutte queste scienze hanno per oggetto l'uomo sotto diversi aspetti considerato, è testimonianza attendibile della loro correlazione, del possesso di un coefficiente comune. Come diremo a suo luogo, avviene che, a volte, per risolvere un problema d'ordine morale e politico, bisogna che si tragga lume dalle scienze affini. Ma ci affrettiamo ad avvertire che la correlazione non significa, nè può significare confusione di obbietti e di studi, e che, in ogni caso, la parte sussidiaria mai giunge a vincere la parte principale.

§ 5. Ma quali sono propriamente le discipline che rientrano in quello che abbiamo chiamato gruppo delle scienze morali e politiche? Avendo tracciato il campo in cui quelle si svolgono, ci torna facile rispondere a tale domanda.

Abbiamo detto, in primo luogo, che forma oggetto di queste scienze lo studio dello scopo della vita. La conoscenza

di questo scopo è di fondamentale importanza, perchè da essa dipende la regola di tutte le nostre azioni. Il fatto semplice della vita, ossia il fatto fisiologico, per sè sarebbe nulla: gli dà valore il concetto che se ne nutre e il concetto del fine a cui si indirizza. Si può dire, anzi, che, secondo che questa concezione è più o meno elevata, l'umanità progredisce o si ferma, o va addirittura indietro: il termometro del progresso è il concetto che si ha della vita. Così vediamo che, in epoche in cui si tiene alto questo concetto, si raggiunge l'apice dello splendore; e che in epoche, in cui la vita, anzichè come un prezioso dono, si considera come un inutile peso, il fango della decadenza sale, sale, sale così da imbrattarci dalla cima a' piedi. Ora, essendo la conoscenza dello scopo della vita oggetto della scienza morale, ne segue che a capo del gruppo delle scienze da noi studiate sta la morale.

D'altra parte, poichè la conoscenza dello scopo della vita si riflette nella scelta de' mezzi che a questo fine conducono, è evidente che la morale deve illuminare altresì i rapporti che abbiamo con noi stessi e con i nostri simili. In effetti, se buono è il concetto che dello scopo della vita ci formiamo, buoni mezzi cerchiamo per raggiungerlo e in buoni termini ci teniamo con noi stessi e con i nostri simili. Al contrario, se tale concetto è pessimo, non solo facciamo male a' nostri simili, ma facciamo pur male anche a noi stessi; e - come, purtroppo, succede ne' nostri tempi così illuminati e così tristi - si giunge tanto di frequente ad avere a noia la nostra vita e ad abolirci con massima disinvoltura per la semplice ragione che, in massima, crediamo che la vita non metta proprio conto che si viva, non essendo i dolori compensati dai piaceri. Ciò prova che il bene che ci sta dattorno è nulla se parte di esso non sia dentro di noi: anzi in questo caso lo splendore esterno fa terribile contrasto con il vuoto della nostra coscienza e l'unico rifugio allora si cerca nell'abolizione della nostra vita: passo questo disperato, ma logico.

Sia il premio, sia il castigo riguardo al buono o cattivo concetto morale che si ha della vita e riguardo ai rapporti morali con noi e con i nostri simili, si ottiene dal tribunale della natura o da quello della pubblica opinione. E così, se seguiamo la voce della natura, essa ci aiuta; se siamo sordi alla sua chiamata, essa si ribella e ci distrugge. Del pari, se siamo buoni con i nostri simili, non possiamo che sperare bene da essi; se siamo cattivi, non possiamo che aspettarci del male.

Però i rapporti con i nostri simili non sono tutti abbandonati al nostro subbiettivo e vago apprezzamento: come del pari non sono tutti giudicati solamente dal tribunale della natura e da quello della pubblica opinione: ve ne sono molti altri ben determinati e ben concreti, che s'impongono al rispetto di tutti, con tutte le forze del potere sociale, il quale è solo competente a stabilire le norme fondamentali che occorre seguire per assicurare l'armonica coesistenza degli esseri consociati. Intendiamo parlare dei diritti dell'uomo: diritti, che oltre all'essere scolpiti nella coscienza umana, sono scritti nei corpi delle leggi perchè assumano una fisionomia netta e perchè nessuno possa allegare ignoranza o falso apprezzamento. Ecco sorgere così la scienza del diritto, la quale occupa anch'essa un segnalato posto nel gruppo delle scienze morali e politiche. Essa, infatti, stabilisce quali e quanti sono i diritti dell'uomo, come si possano esercitare e in qual modo si possono, se violati, reintegrare. Essa rivela il carattere e fissa le forme di tutti gli istituti civili e politici, base della civile convivenza; indica i mezzi atti a mantenerne l'organismo e assicurarne il pieno sviluppo. Sua particolare cura è la costituzione dello Stato, ossia dell'organo fondamentale del diritto; quello, mercè cui ognuno è salvaguardato nel pacifico possesso delle proprie prerogative e degli effetti pratici di esse e tutti possono vivere, insieme: quello, insomma, che è come l'anima di tutta la società.

Ma il costituire lo Stato e il determinarne le funzioni non è tutto. Qui si esaurisce la scienza giuridica. Dopo bisogna

curare l'esercizio di queste funzioni e da qui si apre il campo ad un'altra scienza importante, che è appunto la scienza politica. È questa la scienza de' mezzi più atti a far raggiungere all'istituzione dello Stato tutti i suoi fini etici e giuridici insieme. Seguire una via anzichè un'altra; dare impulso o soffocare certe imprese; concedere o negare; stringere o rallentare i freni; sconoscere o disciplinare un bisogno nuovo; mettere o togliere un'imposta; combinare un trattato con altri Stati o renderne tesi e difficili i rapporti; mantenersi in pace o dichiarare la guerra: tutto questo è obbietto della scienza politica che concerne propriamente l'esercizio de' pubblici poteri. Quest'esercizio è necessità somma che sia circospetto, sapiente e previdente; che sia insomma scientifico e non empirico: chi sta a capo della pubblica cosa, servendosi dei poteri dello Stato, può, senza uscire dai termini della legalità, condurre -- secondo che sia capace o no -- un popolo alla prosperità e alla gloria, o alla miseria ed alla rovina. Molti possono essere ministri, primi ministri e capi dello Stato; ma solo a pochi è dato avere il colpo d'occhio sicuro e la mano felice, ossia il possesso della vera scienza politica, che difficilmente falla.

Ma anche i fenomeni del credito, degli scambi, della moneta, della popolazione, delle imposte, delle banche, del lavoro, della produzione e della distribuzione della ricchezza sono sottoposti a date leggi che seguono, nel loro continuo svolgersi, un certo razionale indirizzo. Da qui la necessità di studiare da vicino questo fenomeno e di metterne in chiaro le leggi naturali, onde si possa dalla conoscenza di esse trarre il profitto maggiore in pro dell'umanità. Sorge da questo bisogno la scienza economica che porta la sua splendida luce in una serie di rapporti sociali di primaria importanza. Non a caso dicemmo che i fatti economici sono di primaria importanza: basta considerare che, essendo lo stomaco il primo movente, le questioni economiche sono state quelle che hanno in ogni tempo determinate le grandi crisi del mondo sociale: dalla discesa dei barbari alla rivoluzione

francese. E invero: la fame è spesso conseguenza d'un empirico e ingiusto ordinamento di cose. Ecco perchè la fame eccita il bisogno di rimontare alle sue origini prime e di distruggere queste cause anche con la violenza. Onde quello che sembra solo problema di giustizia è anche, e prima di tutto, problema economico.



CAPITOLO II.

IL METODO DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE.

§ 1. Cos'è il metodo — § 2. Eccellenza del metodo di osservazione o induttivo anche nelle nostre scienze — § 3. La natura dell'uomo e della società oggetto di osservazioni per la costituzione delle scienze morali e politiche. Loro scopo è lo stabilimento di leggi universali ed eterne. Obbiezioni e risposte — § 4. Subbiettività dei mezzi di osservare l'uomo e la società. Suoi effetti sono la diversità delle idee. Tentativo di rendere tali mezzi obbiettivi assumendo come base i fatti, ossia la storia e la statistica — § 5. Errore fondamentale di questo sistema. Sue conseguenze: empirismo e fatalismo — § 6. Sussidio dei fatti e della storia nello studio dell'uomo e della società — § 7. Qualunque nuova legge d'ordine morale e politico è sempre figlia dell'osservazione. Errore il credere che ogni idea sia contraria alla realtà: lo è l'idea falsa, non la vera — § 8. L'utopia de' pretesi positivisti.

§ 1. Lo scopo, che si propongono tutte le scienze è quello di scoprire la natura e le leggi di ciò, che forma oggetto di esse, per procurarne poscia tutte le possibili applicazioni nella vita. Raggiungere questo scopo non è certamente facile: dovendosi arrivare dall'ignoto al noto, la via, che si percorre, è piena di triboli e spine. Da qui le cadute, gli insuccessi frequenti ed anche quegli scoramenti profondi che, quando non si risolvono, dopo un periodo più o meno breve di crisi, in coraggio invitto ed invincibile, tolgono, colla speranza di riuscire, ogni volontà di persistere nella lotta. Se non che,

come, negli oceani più tempestosi, i marinai, per giungere a' porti designati, tengono gli occhi fermi sulla bussola; così il ricercatore della verità, per collocarsi sulla via che alla verità conduce, deve seguire certe norme, lontano dalle quali andrebbe miseramente smarrito. Questi principi, queste norme necessarie nella ricerca della verità, in ogni ramo dello scibile, costituiscono ciò che chiamasi metodo; che, in tal modo, è quel complesso di regole che bisogna tenere per guida nella ricerca della natura e delle leggi del mondo materiale, morale e sociale.

§ 2. Come sulla necessità del metodo, così si è tutti pienamente d'accordo sulla scelta di un buon metodo; e, poichè quello, che ha dato risultati maggiori e più sicuri, è il metodo d'osservazione, o altrimenti detto *induttivo*, niuna disputa si ha sulla convenienza di adottare questo anche nelle nostre scienze morali e politiche.

Ciò è evidentemente giusto. È dall'osservazione continua, persistente dell'uomo e della società che ci può venire la scienza dell'uno e dell'altra. Chi volesse legiferare del mondo sociale ed umano senza studiare la natura dell'uomo e della società e solo in base a idee preconcepite, anzichè una scienza sociale, può piuttosto darci una parodia di essa: farebbe una scienza di maniera, accademica, da manichino e quindi falsa ed impossibile. La vera scienza morale e politica, dunque, è scienza *a posteriori* non *a priori*: viene costituita dalle generalizzazioni, che si fanno dopo l'osservazione, non da quelle che si fanno senza che preceda l'osservazione. Nel primo caso possiamo non colpire perfettamente il segno, ma ci troviamo sempre d'attorno: nel secondo caso, invece, ci troviamo tanto lontani da esso da non vederlo neppure.

Con tutto ciò, non sono mancati, in ogni tempo, i sognatori, che hanno concepito l'uomo e la società umana in modo affatto fantastico; ma, in genere, hanno avuto il predominio coloro che dell'uno e dell'altra si sono formato un concetto reale e sono stati essi quelli che hanno guidato i

popoli al raggiungimento dei loro ideali, al compimento dei loro destini, sia pure a traverso le più dilaceranti difficoltà.

§ 3. Per quanto si vogliano materializzare l'uomo e la società umana, non si arriva mai a fare dell'uno e dell'altra una cosa identica a qualunque essere inanimato, privo d'intelligenza e di libertà. Segue da ciò che, contrariamente ad ogni pretesa illusoria di menti allucinate, è assolutamente impossibile adoperare le macchine per iscoprire e provare le leggi d'ordine morale e politico così come si adoperano per iscoprire e provare le leggi d'ordine fisico e materiale. Un pensatore illustre, che di logica s'intendeva un po', scriveva in proposito che è davvero inutile parlare delle difficoltà che impedirebbero un esperimento vero e proprio delle leggi morali e politiche per la semplice ragione che è impossibile farne alcuno.¹

Da tutti, ad ogni modo, si fa l'ammirevole sforzo di fondare l'edificio delle nostre scienze su basi ferme; ma, disgraziatamente, è proprio riguardo alla scelta de' mezzi, che si escogitano per giungere a questo scopo, che si appalesa una profonda discrepanza. Così, prima che si varchi la soglia del tempio, si manifesta quella contrarietà di opinioni, che si crede il verme roditore di questo gruppo di scienze: contrarietà, che si vorrebbero ad ogni costo distruggere, e contro cui noi oseremo dire non solo che si lotta invano, ma anche che si lotta stoltamente.

Tutti, dunque, partiamo dal concetto comune che occorre, prima di legiferare, osservare. Ma che cosa, propriamente, deve formare oggetto della nostra osservazione? Qui si determina subito la discrepanza di opinioni, a cui abbiamo ac-

¹ Preziosa questa confessione di STUART-MILL: "Mais il est fort inutile de s'arrêter à ces objections logiques contre la valeur des expériences (delle scienze morali e politiche), *puisque n'avons jamais le pouvoir d'en exécuter aucune.*" *Logique*, liv. VI, chap. VII. Confr. in questo senso, TONIOLO, *I fatti fisici ed i fatti morali ne' riguardi del metodo induttivo*, nell'*Archivio Giuridico*, vol. X, pag. 178-212.

cennato; e dai diversi indirizzi, che si seguono, si viene a conclusioni diametralmente opposte.

Se scopo delle scienze morali e politiche è quello di trovare le leggi dell'uomo e della società umana - e su questo non può esservi dubbio alcuno - è chiaro, secondo noi, che oggetto del loro studio deve essere la *natura* dell'uno e dell'altra. Riguardo all'uomo, così, è necessario conoscere quello che è socialmente parlando, quali sono le sue tendenze reali, quali le sue prerogative, e quello che deve fare per stare in pace con sè e per vivere con gli altri. Riguardo alla società, d'altra parte, occorre saperè quali sono i vantaggi, quali gli inconvenienti che essa offre e quali i sacrifici che bisogna fare onde ci siano assicurati i vantaggi promessi e in che modo deve funzionare il suo organo, lo Stato, perchè raggiunga pienamente il suo fine di garanzia e di conciliazione fra tante forze in contrasto.

Perchè lo studio nostro sia il più obbiettivo possibile, si impone la necessità che si studi, non la natura di un dato uomo, ma la natura dell'uomo; non la natura di una data società, ma la natura della società in genere. Nel primo caso, riguardo all'uomo, avremmo una biografia e riguardo alla società una storia: solo nel secondo caso troveremmo la materia per la costituzione della scienza morale e politica.

Nè si dica, come si dice da parecchi, che in questo modo si faccia astrazione dalla realtà. Che, anzi, è questo il miglior sistema per veder bene nella realtà, cioè isolando perfettamente que' pezzi di essa che intendiamo fare oggetto del nostro studio e della nostra osservazione scientifica. Il vero problema consiste nel far sì, che l'uomo che si studia e si osserva, sia il vero uomo e non un fantoccio creato dalla fantasia; e che la società, che si studia e si osserva, sia la società degli uomini e non la società degli angeli: sia, insomma, la *Città terrena* e non la *Città celeste*. Del pari, quando un chimico vuole studiare l'acqua e questa trova commista ad altre materie estranee e con le quali pur aveva fatto lega,

la prima operazione che fa è quella di isolarla e poscia la studia e la osserva in sè stessa per conoscerne l'intima natura e determinarne le leggi. Conosciute queste, indica le mille applicazioni che essa può ricevere negli usi della vita.

Le scienze morali e politiche, studiando in tal modo la natura dell'uomo e della società, ottengono il grande e fondamentale effetto di stabilire delle leggi generali, costanti, eterne, dalle quali l'umanità, in ogni tempo, deve prendere ispirazione per la sua condotta e fuori delle quali non ci sarebbe che caos e rovina. Del pari, le scienze naturali, studiando la natura delle cose materiali, giungono a stabilire le loro leggi, che sono egualmente generali, costanti ed eterne. Una legge, sia nell'ordine morale e politico, sia nell'ordine fisico e materiale, non sarebbe tale se non avesse questi caratteri della generalità, della costanza e dell'eternità.

Può opporsi - e l'oppongono i seguaci d'un empirico metodo induttivo - che contro la generalità delle leggi morali e politiche sta il fatto che quello, che presso un popolo sembra buono e giusto, presso un altro può sembrare cattivo ed iniquo; e contro la costanza e l'eternità di esse che in un'epoca sembra buono e giusto ciò che in un'epoca successiva può sembrare cattivo ed ingiusto. Facile è il rispondere che ciò che è vero è vero per sempre. Donde consegue che se quello, che qui è e si crede buono e giusto, lì si crede cattivo ed ingiusto, la colpa non è della legge del buono e del giusto, ma delle menti che non la percepiscono e che bisogna mettere in condizione di percepirla. Può darsi, poi, che un'epoca illuminata riprovi ciò che in un'epoca precedente si è creduto buono e giusto: ma in questo caso, ciò avviene con fondato motivo, perchè quello che tale si credeva dall'epoca precedente non era nè buono, nè giusto in sè stesso. Nel primo caso la generalità della legge non è intaccata, perchè coloro che non la riconoscono sono ignoranti. Nel secondo caso non si può dire che la legge non è costante ed eterna; perchè, se muta, vuol dire che, così com'era prima concepita, non reggeva, non corrispondeva alla realtà delle cose. Presso i popoli sel-

vaggi, per esempio, i diritti personali non sono per nulla garantiti: ebbene, questo non significa che la garanzia dei diritti personali non sia la legge fondamentale della società umana. Prima della rivoluzione francese, d'altra parte, si credeva fosse legge generale che i popoli fossero patrimonio privato dei principi. Ebbene: se, col trionfo della democrazia, quella folle idea cedette il posto alla dottrina della sovranità popolare, non ne segue che le leggi giuridiche e politiche non siano eterne: non fu eterna quella che era falsa e nulla impedisce che sia eterna questa, che corrisponde a tutte le esigenze d'un governo libero quale si compete alla piena dignità della umana persona.¹

Quello, che accade per le leggi d'ordine morale e politico, accade del pari per le leggi d'ordine fisico e materiale. Invero: il fatto che i popoli selvaggi non conoscono nè le ferrovie, nè la luce elettrica non significa punto che non sia una legge generale che il calore è moto e la elettricità anche luce. L'aver sfatato Galileo la legge dell'immobilità della terra non significa, poi, che non sia eterna quella della mobilità di essa, appunto perchè questa è sperimentalmente accertata, mentre quella era puramente fantastica. Possono bensì le leggi vere dell'uomo e della società avere nuovi e multiformi svolgimenti ed applicazioni; possono ad esse, che costituiscono il patrimonio più sacro dell'umanità, altre unirsi non prima scoperte; ma esse non possono venir meno mai: o, se mai vengano meno, si è in tempi di decadenza, in cui si abbuja, con l'intelligenza, la stella polare della civiltà e si ritorna a una nuova e più cruda barbarie.

§ 4. Evidentemente, la facoltà di osservare l'uomo e la società e quella connessa di ragionare e di sistemare il frutto

¹ Confr., per lo svolgimento delle idee accennate nel testo, il mio studio *Diritto ed evoluzione* nello *Spedalieri*, n. 4 (dicembre 1891), che resta sempre inconfutato non ostante che il prof. FERDINANDO PUGLIA vi abbia scagliato contro un opuscolo intitolato: *La filosofia del diritto e la dottrina dell'evoluzione* (Venezia, tipografia Montana, 1892).

delle fatte osservazioni ad unità scientifica non è qualcosa di obbiettivo, come un telescopio o come una macchina pneumatica o come la pila di Volta, di cui tutti possono servirsi allo stesso modo e con cui possono venire agli stessi risultati. Ognuno osserva, ragiona e sistema a modo proprio perchè ha una particolare facoltà visiva, una particolare facoltà sensitiva, una particolare facoltà intellettuale. Da ciò la conseguenza ineluttabile che, in fatto di studi morali e politici, quel che io vedo altri non vede; o quello stesso che vediamo tutti, io vedo in un modo e altri in un altro: in esse, insomma, abbiamo diverse opinioni, diversi sistemi, diverse scuole; e, nella vita pratica, diversi partiti politici. Ciò, però, non ha tolto, nè toglie che intorno a certi punti si affermi il consenso dei più e abbiano corso, in virtù di questa maggioranza, le applicazioni di grandi principî umanitari, con cui, come viene mantenuto e via via aumentato il patrimonio scientifico, viene assicurato il progresso effettivo dei rapporti sociali e del benessere individuale.

Senza tener conto che il progresso scientifico e pratico, benchè attraverso la lotta de' principî e delle azioni, nel mondo sociale vien sempre e accomoda ognora meglio le cose umane, si crede comunemente che le scienze morali e politiche non siano scienze vere appunto perchè lasciano aperto l'adito alle dispute e non posseggono un pugno di verità certe, assolute e fuori ogni discussione. Se non hanno base *obbiettiva*? Vedete - si dice - le scienze fisiche: queste, dal momento in cui ad esse si applicò il metodo sperimentale, quando annunciano una verità è essa verità per tutti e per sempre. Così, sono le sole che possono godere il nome di scienze, perchè esse hanno abolito il babelico regno delle opinioni. Ecco, perchè generalmente si parla di applicazione dello stesso metodo alle nostre scienze, in virtù del quale esse dovrebbero diventare scienze esatte al pari di quelle fisiche.

Non dissimuliamo che è alquanto noiosa la disputa nella scienza e molto più seccante la lotta nella vita e saremmo ben lieti anche noi il giorno in cui le verità morali, politiche

e artistiche ci potessero venire imbandite, anzichè da' libri e dalle cattedre, dagli osservatori e dalle macchine sociali, senza strepito di discussioni, senza contrasti di passioni. Se non che, aspettando sempre che queste macchine si inventino e questi osservatori s'impiantino, ¹ si cerca, frattanto, nelle risorse delle quali attualmente disponiamo, quella tale *base obbiettiva*, che deve avere il compito di distruggere ogni apprezzamento subbiettivo e quindi astratto dell'uomo e della società, di abolire il regno delle opinioni, di troncane ogni disputa e di trasformare le nostre scienze in iscienze sperimentali, così come sono state trasformate in tali quelle fisiche. D'altra parte, non potendosi escogitare in questo campo altra *base obbiettiva* che i fatti sociali e la storia, si assumono gli uni e l'altra come *substratum* di ogni costruzione di scienza morale e politica. Evidentemente (è questa l'opinione corrente), essendo fuori discussione la base delle osservazioni, si stabiliranno da tutti identici principi e si verrà da tutti ad identiche conclusioni. Così, non mettendosi più in questione i principi scientifici, non si perpetrerà alcun attentato alla loro autorità, e al dubbio sottentrerà la fede, come alla sterile discussione l'armonia pacificatrice. Insomma, dalle tenebre si passerà alla luce, dal nulla all'essere.

Ottima è l'intenzione, ma perfettamente sbagliato il sistema, perchè semplicemente effetto d'una illusione, d'un miraggio, d'un equivoco il più commiserevole preso nell'interpretare il metodo induttivo. Non scienze morali e politiche, così, avremmo, sibbene un empirismo e, peggio, un opportu-

¹ Non si creda che, parlando di *osservatori sociali*, noi intendiamo scherzare su un argomento così serio. È un astronomo, il CELORIA, che, per la rilevata confusione delle idee, arieggiando a sociologo, così, in un libricolo intitolato *Fisica sociale* (Milano, Treves, 1891), scrive "In tutta la terra esistono 699 astronomi di professione, ed essi bastano a sfogliare l'immenso libro del cielo e ad accumulare ogni anno un grande lavoro di osservazioni, di calcoli, di indagini... Poche decine d'uomini presso ogni nazione, animati dal fuoco sacro del vero, basteranno all'osservazione ed alla registrazione de' fatti umani, se sapientemente organizzata."

nismo della peggiore specie, gretto e barbaro. Ne diremo, colla massima brevità, le ragioni: ne vedremo la prova nelle conseguenze derivate dal tentativo di applicazione di simile ripiego metodico.

§ 5. L'uomo non è un essere tale che tutte le azioni che compie siano fatali, che non possano non essere, così come l'uscita e il tramonto del sole. Esso, invece, prima di agire osserva, ragiona sulle cose osservate e si decide a tenere questa o quella via - sia pure la peggiore - secondo che convenga o no a ciò che crede suo utile, suo interesse. Se così non fosse, l'uomo sarebbe ancora allo stato selvaggio, da cui non potrebbe mai uscire; e questo avviene sia materialmente, sia moralmente e politicamente parlando. L'uomo non solo dirige sè stesso, ma dirige anche gli altri: si può dire, anzi, che sono pochi uomini di genio quelli che tracciano la grande via che deve essere percorsa dall'umanità, in essa la guidano e in essa la fanno ritornare allorchè, o per ignoranza o per equivoco, se ne sia allontanata. Considerate le più fondamentali rivoluzioni morali, sociali e politiche che siano avvenute nel mondo e alla testa di esse trovate sempre un grand'uomo, si chiami Socrate o Cristo, Bruno o Rousseau. Sono questi gli uomini-eroi del Carlyle, gli uomini-epoca del Bovio, gli uomini rappresentativi dell'Emerson.

Il fatto sociale ed umano, dunque, non è tutto: è la secrezione materiale d'un potere superiore da cui assolutamente dipende che esso sia o non sia, o che sia in un modo o in un altro. Così che, limitarsi a studiare i fatti e, complesso di essi, la storia, significa interdirti lo studio del potere superiore che domina e informa e i fatti e la storia: significa, in una parola, interdirti la ricerca della natura fondamentale dell'uomo e della società, che quel potere superiore appunto costituiscono e tenersi lontani dall'affermazione di principi che possano avere imperio universale. Potremo, studiando i fatti e la storia, conoscere come siansi verificati

certi avvenimenti e ci potremo rendere pieno conto del loro concatenamento e de' loro risultati; ma qui non siamo in tema di constatazione, sibbene in tema di ricerca di regole generali, assolute ed eterne sulla condotta umana. ¹ Studieremmo soltanto i fatti e la storia se dovessimo fare della filosofia della storia. Qui, invece facciamo della filosofia morale e politica e dobbiamo salire più in alto e penetrare nell'intima natura dell'uomo e della società umana. La filosofia della storia constata: la filosofia morale e politica giudica e, per giudicare, deve naturalmente aver costituiti certi sommi principi, in confronto e sotto l'autorità de' quali vengono emesse le sue sentenze inesorabili. È fatto l'omicidio, è fatto la guerra, è fatto il furto, è fatto la conquista (ossia il furto degli Stati). Ma chi dirà mai che tutte queste belle cose siano buone e giuste e sante solo perchè fatti? Eppure a questa conclusione dovremmo venire se, per la strana ubbia, di cui abbiamo parlato, le scienze sociali e politiche dovessero unicamente studiare i fatti. E a questa conclusione, come sopra vedemmo, vengono gli empirici i quali non credono alle leggi generali, sia perchè i fatti mutano da luogo a luogo, sia perchè mutano da epoca ad epoca. Volendosi fare una qualche generalizzazione sui fatti constatati si dirà, per esempio: — Omicidi, furti, guerre, conquiste ci sono state sempre: dunque è regola generale che l'uomo ammazzi e rubi il suo simile: che gli Stati opprimano e conquistino gli Stati più piccoli. — Supposto, poi, che i dati statistici e storici siano esatti, si potrà, con un più raffinato lusso scientifico, dire: — Gli omicidi, i furti, le guerre e le conquiste sogliono verificarsi in tali epoche, con tali incidenti, con tali effetti. — Ora: potranno queste utili

¹ È una conseguenza questa dello storicismo e si è sostenuta. Scrive il DUBAU: "Le monde moral est, comme le monde phisique, repli de mystère: la saine raison constate et n'explique pas." Poco avanti aveva scritto: "Pourquoi toujours, au surplus vouloir philosopher à propos de tout, s'épuiser en recherches sur la nature des choses?" (*Op. cit.*, ch. XXII). Questo fa il pajo con ciò che, ora è poco, scriveva un nostro *positivista*: "L'ideale della scienza è il distruggere qualunque norma della vita." E allora perchè la scienza? Sarebbe meglio spegnere i lumi!

notizie interessare assai l'erudito, ma interessano discretamente lo scienziato. Interesse di questi non è sapere quali malattie sociali corrano in una data stagione, ma quale sia la loro intima natura e soprattutto quali siano i mezzi per vincerle. Inoltre: niun dubbio che, così, si possano stabilire delle leggi perchè ha le sue leggi la filosofia della storia; ma non sono queste le leggi che noi cerchiamo: noi - ossia le nostre scienze morali e politiche - cerchiamo le leggi fondamentali dell'uomo e della società, le norme fisse della loro condotta; e invece qui si cercano le leggi dei fatti, e si fa una scienza ben diversa da quella che vogliamo fare: anzichè filosofia sociale si fa, come abbiamo detto, filosofia storica. Ma si fa qualcosa di più. Assumendo, per equivoco di equivoci, lo stato di fatto come stato di diritto e quindi come legge perenne, se ne fa un mezzo per togliere all'uomo ed alla società quell'autonomia di cui ha dato la prova più schiacciante costituendo quello stesso stato di fatto che si crede frutto della fatalità. Così - pur essendo l'uomo che ha commesso, e che poteva non commettere, degli omicidi, de' suicidi e de' furti, e pur essendo gli Stati che hanno combattute e potevano non combattere guerre e perpetrare conquiste - si afferma che l'uomo deve assolutamente ammazzare, ammazzarsi e rubare in tale misura e che gli Stati devono combattere e debbono fare delle conquiste in date epoche - assolutamente!

Da circa mezzo secolo, le intelligenze, sviaate dal retto cammino della ragione, si sono fatte forti, nella insensata campagna contro la libertà morale e contro l'autonomia della persona umana, di questa melanconica sciocchezza, annunciata, con aria di grande inventore e riformatore, dall'autore della *Fisica sociale*: "La costanza, colla quale gli stessi delitti annualmente si riproducono, è uno dei più singolari fatti che ci insegnino le statistiche giudiziarie. *Vi è un tributo che l'uomo paga, con regolarità più grande di quello che deve alla natura ed al tesoro dello Stato: il tributo che paga al delitto.* Triste condizione dell'umana specie! Noi possiamo enumerare anticipatamente quanti individui macchieranno le loro

mani del sangue dei loro simili, quanti saranno falsari, quanti avvelenatori.”¹ Curioso è questo che, un momento dopo, il Quétélet non solo attenua, ma distrugge addirittura ciò che ha scritto, facendo delle osservazioni, delle quali non hanno tenuto conto i suoi pappagalli. Scrive, infatti: « Questa osservazione, che a prima vista può sembrare scoraggiante, si fa invece consolante esaminata da vicino, misurando la possibilità di migliorare gli uomini modificando le loro istituzioni, le loro abitudini, lo stato dei loro lumi ed in generale tutto ciò che influisce nel loro modo di essere.” Questo, veramente, sarebbe impossibile in base al principio stabilito: se il delitto è fatale, qualunque sia il riordinamento della cosa, si avrà sempre, con costante regolarità. Ma, invece, tutto questo è possibile nello stesso sistema di Quétélet in quanto anch’egli ha scritto queste auree parole, dimenticate pure da’ suoi ripetitori superficiali: “ L’uomo esercita sopra sè stesso e sopra tutto ciò che lo circonda una vera *azione perturbatrice*, la cui intensità può svolgersi in ragione della sua intelligenza ed i cui effetti sono tali che la società potrebbe non rassomigliarsi più in due epoche diverse.”² Ora, se cambiano le cause, come possono permanere gli effetti? E se è l’uomo che cambia le cause cambiando l’ordinamento sociale, come può dirsi che è questo che impone i suoi effetti all’uomo? Così, da una parte, trionfa la causa dell’autonomia della persona umana, e dall’altra viene meno ogni importanza attribuita alla statistica, come mezzo di determinazione delle leggi dell’uomo e della società. Sarà utile, per altro. Ad essa, per esempio, basti il compito modesto di fare da libro mastro dell’attivo e del passivo di ogni nazione.

È evidente, adunque, il grossolano equivoco in cui s’incorre, lo scambio degli oggetti che si fa col metodo storico e statistico. Mentre si dovrebbe fare la scienza dell’uomo e della società, si fa la scienza de’ fatti; ossia, invece che la scienza

¹ QUÉTÉLET, *Fisica Sociale*, lib. I, § 2.

² *Fisica Sociale*, lib. I, § 9.

delle cause, la scienza degli effetti. Mentre si dovrebbe fare la scienza che ha per fine l'indirizzare i fatti nella via della morale e del diritto, si fa una scienza, che giustifica ogni fatto, buono o cattivo, giusto od ingiusto. Inoltre, non solo si presume che l'uomo sia macchina, ma anche che i fatti e la storia possano imporsi all'uomo ed alla società, mentre sono gli uomini e la società che fanno e gli uni e l'altra. Se l'uomo con la sua libertà d'arbitrio, o colla sua forza perturbatrice, come la chiama il Quétélet, può reagire contro l'ambiente il più bronzeo, a maggior ragione potrà reagire contro i fatti da lui stesso compiuti e indirizzarli per altre vie.

La conclusione finale di questo indirizzo è il pieno annullamento delle scienze morali e politiche. Che se, per esigenze superiori a' sistemi ed a' pregiudizi, si affermi qualche vero, che di quelle scienze è sostrato, evidentemente ciò è l'effetto d'un volontario tradimento verso le idee che si professano. E, come abbiamo accennato, appunto a questo indirizzo si deve la crisi attuale delle nostre scienze. Non si chiama forse metafisica ogni principio di morale e di diritto? Quanto non si è riso de' diritti *assoluti imprescrittibili ed inalienabili*, chiamati frutto di rettorica rivoluzionaria? Il diritto e la libertà si sono chiamati sogni solo perchè si perpetrano quotidianamente nel mondo delle ingiustizie e s'impone la prepotenza. Miserabile scienza questa! Inconscia o sprezzante della sua missione civilizzatrice, giustificando i fatti compiuti, è più pestifera dell'ignoranza! Siamo giunti a tale che i grandi maestri si sentono nel dovere di reagire contro questo indirizzo desolante seguito in nome di essi e in nome di essi difeso. Ne è esempio ammirando Herbert Spencer che, con *Giustizia*, ha buttato tale uno sprazzo di luce, che le tenebre, in cui sono involte le scienze morali e politiche, per quanto folte, saranno squarciate. "Noi abbiamo conosciuto - così egli conchiude - la vanità di tutte le ragioni invocate contro la legge primaria della vita sociale: non v'è salute che nella conformità delle nostre azioni ad essa legge. Quale assurdità estrema quella di proporsi il miglioramento della vita so-

ciali e cominciare, intanto, dal violare la legge fondamentale che la governa!" Nè si continui a credere scioccamente che conformare le proprie azioni alle leggi fondamentali significhi sacrificare la realtà alle idee, ad astrazioni. È questo l'errore comune, in omaggio al quale, per darsi il lusso di essere *positivisti*, da molti si rinuncia al lume de' principj e si resta nella selva selvaggia de' fatti tenebrosi. Le leggi, delle quali noi parliamo, non sono fantasie ma esigenze della realtà della vita sociale e dallo studio di queste cavate: in modo che, osservando quelle si rispetta questa.¹ Si faccia un po' che non si rispettino ed eccoci tornati all'obbesiano *bellum omnium contra omnes*.

§ 6. Se i fatti e la storia non possono formare le scienze morali e politiche, possono, però, in una certa misura ed in un certo senso, concorrere alla formazione di esse. In fin dei conti, l'uomo, le sue buone e le sue cattive qualità non le manifesta che agendo, e dagli effetti delle sue azioni si può vedere quello che è buono e quello che è cattivo, quello che è giusto e quello che è ingiusto. Da questo punto di vista ben disse Cicerone che la storia è la maestra della vita, e non potè che essere un burlone di genio chi parlò dell'incertezza e dell'inutilità di essa. Inoltre, da questo stesso punto di vista, benchè i giorni si succedano senza rassomigliarsi, profitiamo molto dalla nostra esperienza sia ne' rapporti con noi stessi, sia ne' rapporti coi nostri simili. Ecco perchè il filosofo, per istudiare bene l'uomo e la società, ha bisogno di conoscere bene in qual modo suole agire l'uno, quali pieghe suole assumere la storia umana. Non si può supporre, del resto, che, per mettersi in miglior condizione di studiare l'uomo e la società, un pensatore si ritiri ne' boschi e si tenga in contemplazione della terra, degli alberi e delle

¹ Confr., per ulteriore svolgimento, il mio studio *Fatti e Realtà* nello *Spedalieri*, n. 6 (giugno 1892) e il capitolo *Fatti e idee* nei *Saggi filosofici* di GIUSEPPE ZUCCANTE (Torino, Loescher, 1891).

nuvole. Da qui anche l'utilità della storia delle scienze, che è storia delle loro miserie e de' loro progressi.

Dicevamo non solo che i fatti e la storia sono un mezzo di arrivare alla formazione delle scienze morali e politiche, ma anche che sono un mezzo fino ad un certo punto, al di là del quale non servono più. Riflettendosi, infatti, sulla natura dell'uomo e della società, si può arrivare a scoprire nell'uno una nuova prerogativa, nell'altra un nuovo rapporto, di cui naturalmente nessuno, da che mondo è mondo, ha parlato. Implicitamente sorge la necessità che quella nuova prerogativa sia garantita, che quel nuovo rapporto sia regolato: da ciò l'inevitabile allargamento delle funzioni dello Stato: allargamento non mai supposto, nè mai sognato. Ora, se la storia dovesse essere il limite estremo delle scienze morali e politiche, se essa dovesse essere la base ed il controllo delle sue leggi, evidentemente ci chiuderemmo in un circolo senza uscita. Quella nuova prerogativa non potrebbe aspirare alla necessaria garanzia, perchè fantastica, e sarebbe fantastica, perchè da nessuna legge è stata mai prevista. Quel nuovo rapporto sociale non dovrebbe essere regolato, perchè mai legislatore al mondo se ne è accorto. Curiosa, intanto! Mentre le nostre scienze hanno per istituto di schiudere e di metterci nella via del progresso; noi, secondo questo indirizzo, per progredire, dovremmo guardare indietro e dovremmo soltanto ricordare il passato. Non si è detto che il collettivismo della terra sarebbe un progresso solo perchè il collettivismo è la forma primitiva della proprietà? In tal modo, nella più benigna ipotesi, la cosa più meritoria che potremmo fare sarebbe quella di fermarci ove siamo. Certo, è una buona lezione quella dell'esperienza del passato; ma, quando non abbiamo nessuna esperienza di nessun passato da invocare appunto perchè ci troviamo in un terreno del tutto nuovo, sarebbe stoltezza soffermarci e rinunciare alla nostra nobile iniziativa.¹

¹ Scrive il RICCA-SALERNO nel suo lavoro intitolato *Del metodo induttivo nelle scienze sociali*: "L'esperienza presente de' popoli meno civili

In ogni caso, la portata del nostro trovato potrebbe essere corretta dall'esperienza che noi stessi faremmo di esso. Ma l'esperienza qui non sarebbe un antecedente, ma un conseguente e quindi l'idolatria storica non avrebbe luogo.

Rifacciamoci un po' sull'esempio sopra addotto. Prima della rivoluzione francese si credeva che i popoli fossero patrimonio privato de' principi e i principi, viceversa, padroni per volontà divina. Dopo la rivoluzione, non solo in teoria, ma anche in pratica, è valso e vale il principio che sovrano è il popolo, e che i re e i ministri non sono che i suoi mandatari, se non i suoi servitori. Ebbene, secondo l'indirizzo che combattiamo, il principio della sovranità popolare sarebbe astratto e assurdo solo perchè, per migliaia d'anni, è valso il principio opposto dello stato patrimoniale, che, perciò, sarebbe il principio vero e santo per eccellenza. E questo appunto s'è detto da due scuole: dalla scuola teologica e reazionaria in difesa delle vacillanti caste e degli scossi privilegi, e ciò si spiega, - e dalla scuola cosiddetta positivista o storicista, non tanto per ispirito di reazione, quanto per esigenza di sistema. Ed ecco che lo storicismo, senza volerlo, dà la mano all'assolutismo; e, in nome di una scienza eunuca, è venuto a sconvolgere i trionfi della democrazia, discreditandoli come ammuffita metafisica.

Esso è una manifestazione novella del tradizionalismo incarnato nell'*ipse dixit*: con questa differenza, però, che, prima si giurava sul verbo di una persona o di una scuola ed ora si vorrebbe giurare sui fatti più ciechi compiuti da tutti i popoli. Di conseguenza, lo storicismo come il tradizionalismo, impedendo il libero esame e lo studio diretto delle fonti - ossia della natura dell'uomo e della società - impedirebbe,

o semibarbari servirà in molte parti a farci intendere meglio il passato delle nazioni più colte, mentre la storia di queste sarà un'immagine profetica dell'avvenire che è riservato a quelli" (pag. 37). Ma noi domandiamo: come si profetizza l'avvenire delle "nazioni più colte" che non hanno esemplari davanti a sé?

contro i canoni stessi del naturalismo beninteso, se si applicasse logicamente, ogni progresso morale e politico.

§ 7. Ma, dunque, quando non si possono trovare precedenti storici in appoggio de' principî, i principî non avranno controllo alcuno e la scienza rimarrà un campo aperto a tutte le opinioni, senza base d'appoggio, senz'ombra di obbiettività? Sarà permesso, allora, alla ragione umana di sbizzarrirsi a capriccio e di proclamare reali i più incantati castelli in aria? Sarà fatale ed indistruttibile questa inesorata catena di utopie, che sono state sempre una vera dannazione per la scienza e per la vita?

Veramente, pare che a questo acconsentano coloro stessi che, dopo essersi accalorati tanto per raggiungere la desiderata obbiettività e positività delle scienze morali e politiche, finiscono per aprire qualche maglia della rete fitta del loro sistema, e, sotto parvenza di una necessaria transazione, non solo si danno, con o senza saperlo, addirittura per vinti, ma vanno anche al di là del campo in cui noi ci fermiamo. È uno di questi che così scrive:

“ Ma, nel mentre ho cercato di dimostrare l'efficacia e l'importanza del metodo induttivo, io non ho inteso di dire che esso *possa valere universalmente* nelle scienze sociali e sia *l'unica maniera* ammissibile d'investigazione. Rimane ancora un *compito esteso e molto proficuo al ragionamento deduttivo*, talvolta anche la precedenza sulla *osservazione empirica* e in tutti i casi un ufficio complementare indispensabile ad ogni compiuta ricerca scientifica. Io tengo per vera l'affermazione dello Stuart-Mill, che il fondamento della certezza sia nell'accordo de' due processi logici *a priori* e *a posteriori*. ”¹

Abbiamo detto che, in tal modo i propugnatori del metodo storico e statistico si dimostrano molto più ortodossi

¹ RICCA-SALERNO, *op. cit.*, pag. 59. Anche SPENCER, qua e là, nel nuovo libro *Giustizia* equivoca chiamando deduttive le leggi universali solo perchè universali; mentre, se sono vere, devono essere induttive, cioè cavate dalla natura dell'uomo e della società.

di noi, ed è vero. Infatti, noi, che del metodo induttivo o d'osservazione crediamo di avere stabilito il vero significato, non abbiamo mai sognato di dire che esso " non basti universalmente " e tanto meno abbiamo ripetuto l'eresia che " rimane ancora un compito esteso e molto proficuo e un ufficio complementare indispensabile al ragionamento deduttivo, " cioè al ragionamento astratto, alla sentenza senza processo. No: il ragionamento deduttivo, astratto, e l'*a priori* sono stati sfatati per sempre, ed è strano assai che, nel campo delle nostre scienze, vogliano farli entrare dalla finestra quelli stessi che si sono dato tanto da fare per cacciarli via dalla porta.

Se, come dicevamo, nello schiudersi di nuovi orizzonti nel campo individuale e sociale, ci troviamo senza precedenti storici, non per questo procediamo senza base, senza limite e senza controllo nelle nostre induzioni e giungiamo egualmente sprovvisti alle nostre conclusioni scientifiche. Fedeli al metodo strettamente induttivo, troviamo già un primo controllo nella necessità dell'osservazione: non è lecito giudicare senza osservare. La base delle nostre osservazioni, poi, è più grande e più feconda di quanto possa immaginarsi: è la natura dell'uomo; è la natura della società; è la esplosione de' loro bisogni; è l'avviamento da darsi alla loro soddisfazione; è la scelta tra bisogni fittizi e bisogni reali. Il controllo, infine, se non sarà un antecedente, sarà un conseguente, in modo inevitabile. Se, infatti, dopo attenta osservazione, un nuovo bisogno dell'uomo si scopre, un nuovo rapporto si disciplina, lo sviluppo pratico dell'uno e dell'altro insegnerà se abbiamo colpito o no nel segno. Il cambiare sistema dopo averlo adottato (e ciò avviene molto spesso), significa che avevamo malamente osservato e malamente concluso. E così, forti della *nostra* stessa esperienza, si ritorna ad osservare meglio da capo. Segue da questo che le idee non sono condannabili per se stesse. Sono condannabili quelle false supposte *a priori*; non quelle vere tratte *a posteriori*. Queste ultime, poi essendo conformi alla realtà, dominano la storia.

§ 8. Si dirà che, in ogni caso, trattandosi di freni subbiettivi, non è per nulla evitato il pericolo che la ragione umana scorrazzi pei luminosi, ma fantastici campi del sogno e che siamo sempre al punto che Duclos cercava di volgere al ridicolo dicendo: *C'est raisonnable, ce sera long*. Si tratti pure di cosa disputabile e lunga, è questa la condizione umana; condizione che non sarà per mutarsi per la semplice ragione che l'uomo è una persona e non una cosa: una persona attiva e cosciente e soggetta per ciò stesso all'errore, come è capace delle più stupefacenti creazioni, e non una cosa inerte e tale che quel che è ora sarà per sempre o che diventa ciò che l'uomo vuol farne. È questione, del resto, di temperamento. Vi hanno certe menti, che non sono nate affatto pel sogno e sviscerano la realtà nelle loro pieghe più riposte. "È tanto lontano - scrive Machiavelli - il come si vive dal come si dovrebbe vivere che chi, invece di cercare la verità effettuale delle cose, va all'immaginazione di essa, trova la sua rovina, anziché il suo bene." E Cartesio, parafrasando Machiavelli, incalza: "Bisogna sforzarsi a vincere piuttosto noi stessi che la fortuna; a cambiare piuttosto i nostri desideri che l'ordinamento delle cose." Si ricordi, però, che Machiavelli, ritenuto il capo della scuola storicista, sollevandosi alla critica della storia e dei fatti compiuti, sognò più che altri l'unità e l'indipendenza d'Italia e che il suo sogno si realizzò non meno di tre secoli dopo!¹

Notevole contraddizione, intanto! Quelli stessi, che intendono combattere la metafisica sociale per fare una scienza sociale positiva, si mostrano i più teneri propugnatori della più strana utopia: l'utopia dell'uniformità delle opinioni umane!

¹ V., intorno alla possanza dell'umana iniziativa, il mio libro *La volontà umana in rapporto all'organismo naturale, sociale e giuridico*, Roma, Fratelli Bocca, editori, 1889.



CAPITOLO III.

DIFFERENZA FRA LE SCIENZE MORALI E POLITICHE E LE NATURALI RISPETTO AL RICONOSCIMENTO DELLE LORO LEGGI ED AL LORO MODO DI SVILUPParsi.

§ 1. Legge universale del mondo — § 2. Leggi particolari di tutte le cose e loro assolutezza — § 3. Le leggi fisiche sono universalmente riconosciute — § 4. Le leggi morali e politiche, benchè egualmente assolute, non godono di tale universale riconoscimento. Ragioni e conseguenze — § 5. Rara possibilità del consenso comune — § 6. Il criterio della maggioranza — § 7. Finzione del carattere assoluto delle leggi positive — § 8. Significato della formula *Res judicata pro veritate habetur* — § 9. Confronto fra l'origine, lo sviluppo e la consistenza delle scienze fisiche e le morali e politiche — § 10. Necessità del coraggio civile ne' moralisti e ne' politici. Non ne hanno bisogno i fisici.

§ 1. Può darsi che il mondo sia stato fatto a caso, che sia anzi l'opera del caso. Ma, se - a prescindere dalla sua origine prima, oggetto spesso di inutili contestazioni - si guardi nella sua struttura e nel suo svolgimento perenne, si vede subito che tutto, in seno ad esso, si agita con una regolarità e con una armonia meravigliose. Ogni cosa cammina, diremmo così, pel suo verso, ossia secondo le disposizioni della propria natura, non uscendo, nè potendo uscire mai dalla *vagina delle membra sue*. In questa ipotesi, la libertà

di prima avrebbe dato luogo alla necessità del poi. Ora questo procedere di ogni cosa secondo la propria essenza, secondo la propria ragione d'essere, è ciò che costituisce la legge.

Ogni cosa, dunque, ha la propria legge costante appunto perchè ha una costante natura. D'altra parte, il complesso delle leggi di tutte le cose particolari forma la legge universale; e, proiezione ed effetto della legge essendo l'ordine, ne segue che il mondo, soggetto alla legge universale, è l'ordine per eccellenza.

§ 2. Essendo tutto sottoposto a leggi, ne segue che vi sottostanno tutti gli ordini della natura, così le piante come i minerali, così gli animali come gli uomini.

Oggetto delle scienze è appunto lo studio di tutti gli ordini della natura, e scopo la scoperta delle leggi che li dominano. Che se la legge di ogni cosa non si trova, che se ogni ricerca torna inefficace, non è a concludere che non esista la legge, sibbene che la nostra mente è stata incapace a rintracciarla. Da ciò la necessità di nuovi e più profondi studi.

Dunque, come vi sono e debbono trovarsi le leggi del mondo fisico e materiale, così vi sono e debbono trovarsi le leggi del mondo morale e politico. Del pari, se le leggi scoperte sono le vere, debbono necessariamente avere un valore assoluto così nell'ordine fisico come nell'ordine sociale.

Ma è egualmente riconosciuto il valore assoluto delle leggi fisiche e quello delle leggi morali e politiche e si forma in modo eguale l'organismo de' rispettivi gruppi di scienze? Risponderemo partitamente a questi due quesiti.

§ 3. Data la natura visibile o ponderabile, o visibile e ponderabile insieme della materia, tutto consiste nell'arrivare a conoscerne l'intima essenza e quindi la legge. Conosciuta che si sia questa, non solo la conquista è fatta, ma è fatta

per tutti e per sempre. Ciò si spiega; imperocchè, se in virtù dell'esperimento si accerta che una data materia ha la tale natura ed è sottoposta alla tal legge, ripetuto questo esperimento in eterno, darà in eterno i medesimi risultati. A nessuno, insomma, è dato negare la verità sperimentale. Si può una scoperta rendere più concreta, più vasta; si possono escogitare innumerevoli applicazioni di essa; ma rinnegarla non si potrà giammai. Nessun naturalista, autore di scoperte sperimentali potrà scrivere un libro come il *De retractationibus* di Sant'Agostino. Può inoltre una scoperta essere resa inutile; ma questo significa che sia sorpassata, non che abbia cessato di essere vera. Tale il caso della luce del gas, che va rimanendo inutilizzata dall'applicazione della luce elettrica: tale il telegrafo rispetto al telefono.

Le leggi fisiche, adunque, non solo hanno un carattere assoluto, ma hanno anche la fortuna che questo valore così assoluto è da tutti e per sempre riconosciuto, senza discussione, senza eccezione di sorta.

§ 4. Al contrario, le leggi morali e politiche, pur avendo in sè, quando siano le vere, lo stesso valore assoluto di quelle fisiche, non hanno l'eguale fortuna di fare riconoscere da tutti e dovunque questo loro valore. Così che il problema delle nostre scienze, non tanto consiste nel lavorare per la scoperta delle leggi, quanto nel combattere per l'affermazione di esse in teoria e per l'applicazione nella pratica.

Anche ciò si spiega. Mancando l'esperimento che rende invulnerabili le leggi fisiche, ognuno può dubitare delle più vere, delle più sante, delle più provvide leggi morali e politiche, desunte, in seguito della più paziente ed anche della più dolorosa osservazione, dalla natura umana. Nè è a dire, per tentare di rispondere, che il fatto dell'ottimo funzionamento di quelle leggi e i buoni frutti che si ricavano provano la loro verità e la loro esattezza. Si può controrispondere che non è quella causa, ma altre cause che producono quel dato effetto. La difficoltà, inoltre, si fa più seria quando siamo nelle discus-

sioni teoriche, in cui non ci è lecito neppure invocare il sempre disputabile ajuto dei risultati pratici.

Basta volgere uno sguardo alla storia delle nostre scienze per convincerci di questa purtroppo incorreggibile realtà. Qual'è lo scopo della vita? È esso l'utile o l'onesto? Il piacere o il dovere? La civiltà è progresso o regresso? La libertà è un bene o un male? Il popolo è schiavo o sovrano? Gli uomini sono eguali o diseguali? Dobbiamo essere tutti ricchi o tutti poveri o possono esserci de' ricchi e de' poveri? Crescendo la popolazione cresce o diminuisce la miseria? Lo Stato deve limitarsi alle funzioni della giustizia o trasformarsi in provvidenza onnisciente ed onniveggente dei suoi amministrati? Lo scambio deve essere libero o vincolato? La donna ha o non ha gli stessi diritti dell'uomo? La conquista degli Stati piccoli è lecita od illecita? Interrogazioni simili si possono continuare così da non finire.

§ 5. Tutto ciò non esclude che, mano a mano, a traverso le lotte delle idee nella scienza e delle azioni nella vita, si determini su certi fondamentali problemi un consenso comune e si formi un patrimonio di credenze a cui tutti fanno omaggio: tale il sentimento della giustizia, della libertà, dell'onestà, della parentela, del rispetto alle tombe. Se non che queste stesse credenze sono professate in maniera così varia che sembra siano in perenne discussione. Neanche è raro il caso che un corpo deliberante voglia una stessa cosa ad unanimità; ma qui l'eccezione rarissima non fa che confermare la regola costante.

§ 6. Già, espressione di questa inesorabile realtà, è l'essersi *ab initio* adottato il sistema della maggioranza, quando si tratti che siano in più a decidere. Può, è vero, la maggioranza negare l'evidenza e dichiarare legge di un dato rapporto sociale quel che sta agli antipodi di esso; ma è il sistema della maggioranza un necessario ripiego. Senza questo criterio, si discuterebbe sempre; e, se ciò non importerebbe

nulla nella scienza, sarebbe fatale nella vita; si faccia pure male nella vita, ma si faccia: l'inerzia è cancrena, morte.¹

Ecco, dunque. Una legge morale e politica, anche vera in sè e avente quindi intimamente un valore assoluto, non può imporsi senza discussione, senza eccezione e senza l'appoggio della maggioranza delle opinioni e de' voti, secondo che si tratti di discussione teorica o di provvedimento pratico. Può averlo, bensì, tal carattere di assolutismo per chi la scopre, per la scuola che la segue, per la maggioranza che l'applica, non mai per tutti.

§ 7. Espressione di questa condizione in cui si trovano le nostre scienze è anche questo, che, per le impellenti necessità della vita, occorre ad ogni modo fissare delle leggi ed attribuire ad esse il carattere di assolute. Possono, naturalmente, queste leggi, prima di essere deliberate e sancite, essere credute e dichiarate ingiuste e per ciò stesso combattute; ma, una volta deliberate, sia pure a maggioranza, e sancite, debbono essere credute vere subito e rispettate. Sia la più tirannica o la più erronea, una legge, finchè legge, è investita della maestà sovrana dello Stato e deve valere per tutti. Se così non fosse, si sarebbe perennemente in aperta anarchia. *Dura lex sed lex*.

È chiaro, però, che l'assolutismo delle leggi è *formale* e perciò stesso transitorio. Dura finchè la legge duri. Finisce quando la legge è modificata o abrogata.

§ 8. Una simile finzione è necessaria per le sentenze dei magistrati. Contengano pure gli errori più palmari, le cose in esse stabilite si reputano, *pro bono publico* – ossia per non rendere eterni i litigi – verità. I giureconsulti, che inventarono la formola *res judicata pro veritate habetur*, ebbero, da profondi conoscitori delle cose umane, l'accorgimento sommo di ben distinguere. Non dissero che la cosa giudicata è ve-

¹ Vedi il mio *Diritto del più forte*, cap. IX, § 10.

rità: dissero, invece e solamente, che essa *deve reputarsi verità*, includendo, con ciò, la possibilità che siano anche *errore*.

§ 9. Come, rispetto al riconoscimento delle loro leggi, così le nostre scienze differiscono sostanzialmente dalle fisiche rispetto alla loro origine e al loro modo di svolgersi.

Nello sviluppo delle scienze fisiche si nota questo di particolare che cominciano molto tardi e frammentariamente, che sono in continuo progresso, che formano un perfetto organismo e che tutti i cultori sono concordi ne' mezzi e ne' fini. Cominciano tardi e frammentariamente perchè da una parte l'uomo, contento degli agi che le cose materiali gli procurano, non sente sì presto il bisogno di ricercarne l'intima natura e dall'altra perchè, quando comincia a sentire questo bisogno, non iscopre d'un tratto, ma gradatamente, i misteri della natura. Sono in continuo progresso, perchè, non potendo avvenir mai che una verità sperimentalmente scoperta verità non sia, ogni nuova scoperta accresce il patrimonio scientifico; e, se pure non si vada avanti, non ci può essere il pericolo di tornare indietro. Formano un perfetto organismo appunto perchè non ci sono, nel loro campo, risultati che si contraddicono, e appunto perchè ci sono invece verità che si collegano le une con le altre e formano una catena indistruttibile, unico edificio. I loro cultori, infine, sono concordi ne' mezzi e ne' fini, perchè nulla danno per vero se non sia frutto dell'esperimento e perchè, quest'esperimento riuscito, è fatto oggetto del plauso generale.¹

Ben altra cosa sono l'origine, il progresso e la consistenza delle scienze morali e politiche.

¹ Naturalmente escludiamo dal patrimonio delle scienze fisiche quelle leggi che sono ancora allo stato d'ipotesi perchè non *sperimentate*. Avendo ciò espresso altra volta, ci si è risposto: "Questo concetto così angusto dell'esperimento toglie valore non solo alle scienze morali e politiche, ma anche alla maggiore e migliore parte delle scienze naturali, le quali non si giovano di quella maniera di esperimento se non molto limitatamente. Non solo le *ipotesi* cosmologiche *inverificabili con l'esperimento*

Consideriamo quale è l'oggetto proprio di queste scienze. Esso abbraccia l'uomo ed i rapporti degli uomini tra loro. Ora osserviamo che l'uomo, dovendo agire e trattare co' suoi simili, è costretto ad osservarsi e ad osservare. D'altra parte, l'uomo, abbia pure impenetrabili certe pieghe dell'anima, non è, in complesso e socialmente parlando, un mistero per nessuno. Avviene, così, che subito si conosce il suo modo d'agire, quel che gli spetta, quel che deve e quel che ci vuole per regolare la sua attività sia ne' rapporti colla famiglia, sia ne' rapporti col comune, sia ne' rapporti con lo Stato. Ciò spiega perchè nell' antichità, mentre nessuno è giunto ancora a penetrare ne' misteri de' fenomeni della natura fisica e i tesori delle sue forze giacciono sepolti ed inesplorati nelle sue viscere, abbiamo delle proprie e vere schiere di pensatori gloriosi, che hanno la conoscenza più perfetta dell'uomo morale; dei legislatori, che fanno le leggi più savie; dei politici, che governano con la massima prudenza, assicurando la piena felicità de' popoli soggetti. Si consideri inoltre che la conoscenza dell'uomo lo investe immediatamente tutto e si presenta fin da principio complessa ed organica. Le scienze morali e politiche, insomma, non solo sono coeve all'umanità, ma anche non hanno infanzia: nascono mature come la famosa Minerva dal capo di Giove.

L'essere la scienza dell'uomo morale e sociale antica quanto l'uomo stesso fa sì che sembri che sia stazionaria e che non sia agitata dal moto irresistibile del progresso. Pur da questo punto di vista le nostre scienze sono fatte segno ad un'accusa che non meritano. Perchè - si domanda - esse non sono così celeremente e così grandemente progressive come quelle fisiche? La risposta è facile: non lo sono ap-

dirello e le scienze biologiche, dove ha uso così limitato e problematico, ma anche molte parti generali e speciali della stessa fisica e chimica mancano della conferma del laboratorio, alla quale non si può sottoporre nè la teoria atomica, nè quella delle ondulazioni." Preziosa confessione! Aspettiamo che tali teorie *ipotetiche* abbiano "la conferma del laboratorio" per dirle conquistate alla scienza.

punto perchè le scoperte fondamentali del mondo morale e sociale non sono da fare e che da fare sono soltanto le più accurate e le più larghe applicazioni de' grandi principî. Se, dunque, progressi si danno e si daranno nelle nostre scienze, essi riguardano e riguarderanno, generalmente parlando, anzichè i principî fondamentali, gli svolgimenti e le applicazioni di essi. È, certamente, vecchio il principio di giustizia, ma appena adesso si vanno facendo le più generali e le più severe applicazioni. Quanto a' principî a volte, come a' tempi nostri, il vero progresso consiste nel tornare indietro e nel riprendere le gloriose tradizioni del passato offuscate dal fumo denso d'indirizzi scientifici sbagliati.

Segue da questo che, mentre per i motivi accennati, la storia delle scienze fisiche è implicitamente la storia de' loro progressi, perchè quello che si fa oggi è certamente un passo in avanti a quello che si fece jeri; la storia delle scienze morali e politiche è pressochè sempre la storia delle loro contraddizioni e non di raro del loro regresso. Mentre ora un allievo di liceo può avere più numerose cognizioni d'ordine fisico di Galileo, non abbiamo filosofi da opporre a Socrate, a Platone, ad Aristotele; legislatori da opporre a' giureconsulti romani. È questo pure il caso della storia dell'arte: letteratura, pittura, scultura, architettura. Chi abbiamo da contrapporre ad Omero, a Dante, a Shakspeare? Chi abbiamo da contrapporre a Raffaello, a Correggio ed a Tiziano? Chi abbiamo da contrapporre a Prassitele, a Donatello, a Michelangelo? Chi abbiamo da contrapporre a Bramante? Anche qui il meglio può star prima e il peggio dopo, oppure il meglio e il peggio possono alternarsi succedendo a' periodi di grandezza periodi di decadenza. Lo stesso succede politicamente: dopo la Rivoluzione la Santa Alleanza!

Parrà un paradosso, e pure è verissimo quello che ha recentemente scritto in proposito Pasquale Villari: "In una sola strada di Atene a' tempi di Pericle o di Firenze ai tempi di Dante, si incontrava certo più vera originalità in-

tellettuale e morale che non se ne ritrovi oggi in molte delle più grandi città d'Europa e d'America non ostante il numero prodigioso delle nostre scuole e i tanto decantati progressi delle nostre scienze, delle nostre industrie e delle nostre libertà. ”¹

Infine le scoperte delle scienze fisiche essendo strettamente coordinate le une alle altre così da formare un organismo indissolubile, ne segue che non si può fare un passo avanti senza conoscere i passi dati fin lì: in caso contrario, e nella più benigna ipotesi, si rischia di fare quel che altri ha fatto. Nelle nostre scienze, al contrario, chiunque può rifare da sé tutto non solo, ma può giungere a diverse soluzioni perfino degli stessi problemi proposti negli stessi termini. Non unico edificio intendono i cultori delle scienze morali e politiche innalzare così come fanno (perchè possono farlo) i cultori delle scienze fisiche: ne innalzano, invece, tanti quanti sono, si può dire, le epoche, i pensatori più grandi, le scuole che fondano. E così, mentre i fisici formano come la falange Macedone che muove compatta contro il nemico; i moralisti ed i politici rassomigliano a' monoliti egiziani, i quali elevano, ognuno per conto suo, i propri inni al cielo. Da una parte abbiamo un'immensa piramide, di cui si conosce la base ma la di cui altezza non si può misurare perchè in perenne svolgimento; dall'altra i castelli medievali ben definiti e gli uni contro gli altri armati. Mentre, così, si ha una filosofia della materia, si hanno tante filosofie della morale e della politica. *Tot capita quot sententiae.*

§ 10. Dicendo tutto questo intendiamo constatare semplicemente la condizione naturale in cui si trovano le nostre scienze, e ciò al semplice scopo che non si pretenda da esse quello che non possono dare - ossia l'uniformità delle opinioni e delle azioni. - Questo, lungi dall'essere, come po-

¹ *La Storia è una scienza?* nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1891, pag. 221.

trebbe credersi e come si è creduto, ¹ causa di scetticismo, è fatto apposta per far cessare il discredito, che queste scienze cinge, appunto perchè non danno i risultati sognati da menti miopi o inferme. Il non nutrire, per esempio, l'illusione che quel, che noi diciamo, costituirà un vangelo per tutti, non significa punto che per noi e per quelli che ci seguiranno non costituisca un vangelo: la storia de' martiri col conseguente *vitam impendere vero* informi. Da ciò la necessità della lotta per le idee: lotta che vorrebbe essere solo abolita da coloro che non ne sentono l'alta e severa poesia. Da ciò pure la necessità nei pensatori di ciò che si chiama coraggio civile, per sostenere a spada tratta, nel contrasto tempestoso delle opinioni e delle passioni, quello che a noi pare verità e che delle volte offende interessi costituiti, delle altre smaschera corrottele spudorate. Nel mondo morale e politico la verità è quasi impersonata in coloro che l'annunciano e la sostengono e perciò implica la responsabilità e il pericolo di questi. Diversa e più fortunata è la sorte de' fisici: essi non hanno bisogno di coraggio civile: le verità da loro scoperte sembra vengano fuori dalle loro macchine, dalle viscere stesse delle cose e nessuno li sospetta responsabili delle rovine che possono produrre nella scienza e nella vita.

¹ Infatti, queste idee svolte altrove hanno fatto dire di noi: " Singolare razionalista, che non ha nessuna fede nel ragionamento e che nelle dottrine morali e politiche non riesce, come potrebbe credersi, a nessuna dottrina ideale o assoluta che voglia dirsi. " Da ciò si è cavata la conclusione che noi intendevamo fare opera del tutto " negativa. " Protestiamo vivamente contro questa miserabile interpretazione. Noi vogliamo fare opera positiva. Il determinare i limiti della sfera d'azione e della potenza delle scienze morali e politiche non significa distruggerle e negarne i principi fondamentali.



CAPITOLO IV.

LA NON SPERIMENTABILITÀ DELLE LEGGI MORALI E POLITICHE E LE UTOPIE SOCIALI.

§ 1. La tendenza dell'uomo alle utopie — § 2. Ragioni di questa tendenza — § 3. Ragioni della perennità delle utopie — § 4. Perchè hanno gli utopisti maggior seguito de' filosofi della realtà — § 5. Funzione sociale delle utopie.

§ 1. L'uomo, oltrechè animale politico, come l'ha chiamato Aristotele, è animale sognatore per eccellenza: la storia de' sogni, anzi, potrebbe benissimo essere la storia del suo spirito. In ogni tempo e in ogni luogo, l'uomo, da che è sorto dalla terra, ha fantasticato, ha farneticato e ha intravisto, nelle sue esaltazioni costanti, nuovi mondi e nuove vite, migliori, e di molto, naturalmente, gli uni e le altre, di questo mondo e di questa vita. Tutte le forze della natura gli sono parse mute e sorde ed egli le ha animate, riempiendole di splendidi fantasmi; il ciclo della sua esistenza terrena gli è parso troppo ristretto e inconcludente ed egli l'ha considerato solo come albergo, solo come punto di passaggio per altre plaghe, per altre esistenze più lunghe, eterne e riboccanti di vera e perfetta felicità; i propri istinti, i propri pensieri e i propri sentimenti gli hanno fatto paura, ha rinnegato sè stesso mettendosi alle torture più atroci ed ha

aspettato dal castigo una benefica rigenerazione; nella società coi propri simili ha visto cause permanenti di odi, di discordie, di ladronecci e di assassini; ha creduto tutto questo effetto di malvagità acquisita e ha predicato la necessità del ritorno alla semplicità ed onestà primitiva, dell'avvento della giustizia, della pace e dell'armonia sociale. Il presente, insomma, gli è sfuggito sempre, in tutte le forme ed ora, nell'anelito per altre vite od altra vita, ha dimenticato questa miserabile terrena; ora, nell'anelito per organizzazioni sociali migliori, più giuste e più eque, ha dimenticato quella esistente irta di angolosità e stridente per attriti continui e sanguinosi. E, così, mentre, involontariamente, non ha potuto che vivere di realtà, ossia in questa vita terrena e secondo le leggi della tanto disprezzata organizzazione sociale, idealmente non ha trovato una qualsiasi voluttà che ne' sogni, nelle creazioni della sua fantasia - vere vescichette miracolose che, attaccate strettamente a' suoi fianchi, l'hanno tenuto a galla sempre e gli hanno fatto guardare senza pericolo le onde infide del fiume torbido ed agitato della vita.

L'utopia, ovvero un luogo inesistente: ecco il rifugio più gradito, il porto di salvazione, la mèta ultima per la massima parte dell'umanità. Questo luogo inesistente ha avuto sempre i suoi insigni illustratori ed ora è Platone che lo disegna con la sua *Repubblica*, ora Sant'Agostino con la sua *Città di Dio*, ora Campanella con la sua *Città del Sole*, ora Moro con la sua *Utopia*, ora Harrington con la sua *Oceania*, ora Bellamy col suo *Guardando indietro*. Ma, lasciando da parte le utopie psicologiche - le quali possono sintetizzarsi nell'utopia massima, che è la religione - discorriamo un po' delle utopie sociali, che più particolarmente rientrano nel nostro argomento e vediamo di rintracciare il motivo vero non solo della loro origine, ma benanco della loro ostinatissima quanto invincibilissima persistenza nel mondo.

§ 2. Trattandosi di un fenomeno che ha dominato il passato, che domina il presente e che dominerà certissimamente

pure l'avvenire, bisogna riconoscere che ha delle radici ben profonde ed indistruttibili.

Si è detto, per ispiegare questa persistenza perenne, questa eternità delle utopie sociali, che il genere umano difficilmente digerisce le condizioni reali della vita e che perciò tende costantemente, in tutti i lati di essa, ad alterarne il concetto foggiandosi una realtà tutta a suo uso e consumo, come una *realità ideale*, in cui trova pace e riposo e in cui, come sopra accennavamo, acquista quella forza e quel coraggio che ci vogliono per sopportare, anche senza punto volerlo, la realtà vera; imperocchè, siano pure le più acerbe le critiche fatte a questa realtà, abbiano pure esse l'apparenza del più solido fondamento, si concepiscano pure e si facciano toccare con mano le *realità ideali* più splendide e più promettenti, nulla, proprio nulla, può dispensare dall'obbligo di vivere, frattanto, secondo i dettati dell'odiata realtà vera. Ciò è incontrovertibile. Generalmente domina più il sentimento che la ragione e perciò si giudica più dalle apparenze che dalla sostanza; onde spesso avviene che, non avendosi la percezione esatta degli uomini e delle cose, certi splendori luccicanti si pigliano per oro di zecca e non sono che sepolcri imbiancati; mentre si deplorano certe miserie, che, sotto sì pietosa scorza, cuoprono gioje intime e profonde degnissime di invidia. Questo spiega la ragione per cui *ab antiquo* i capi d'accusa contro l'organizzazione sociale sono state le disuguaglianze sociali e per cui anche *ab antiquo* si sono, per riparare a tanto sconcio e a tanta ingiustizia, fatti tanti piani di organizzazione migliore; piani questi che hanno avuto, è vero, la grande virtù di sedurre le fantasie e gli animi di tutti, ma non quella modesta di incarnarsi ne' fatti compiuti. Del pari avviene che, non comprendendosi la cagione vera e provvida della lotta per l'esistenza, si guardano solo gli effetti disastrosi che essa produce, si colma di male-dizioni e la più deliziosa, più costante e insieme la più inutile applicazione degli esseri umani è quella di trovare una nuova e più razionale organizzazione sociale in cui si possa

vivere senza che le passioni si mettano al loro triste gioco, senza che gli uomini si considerino come nemici e vengano quotidianamente a battaglia campale, in modo che l'aspetto della società umana sia quieto, tranquillo, desiderabile: in modo che si verifichi, insomma, il gran sogno della pace non solo universale, ma anche perpetua. Ecco: dalla supposta contraddizione, in cui si trovano, si vogliono condurre tutte le cose umane ad un sistema d'armonia solido, indefettibile, eterno; e, poichè il punto di vista da cui si parte è da cima a fondo sbagliato, il problema, come è malamente posto, così è naturalmente insolubile e rimane eternamente insoluto.

§ 3. Fin qui abbiamo determinato le ragioni che creano le utopie sociali. Ma ciò non è tutto: bisogna altresì determinare le ragioni, che le rendono eterne ed indistrutibili. Questa ricerca completa l'altra già istituita.

Come avviene, ci domandiamo ora, che l'esperienza dei secoli, lungi dal far dissolvere, quale nebbia al vento, tutti i sogni di rigenerazione sociale, che non si verificano mai, non fa che vieppiù ringagliardirli? Come avviene che tutto l'esercito delle delusioni più crude e più feroci non vale punto a distruggere tutte le illusioni più evidenti e più ingenue, che costantemente si nutrono? Come avviene che, pur sorgendo di tanto in tanto degli artisti di genio che danno il vero ritratto della natura e della condizione umana tutto comprendendo e tutto giustificando, nessuno vi crede, nessuno vi si riconosce e tutti, anzi, la reputano opera diabolica non meno che calunniosa e si attaccano, invece, come a tavole di salvamento, a quei ritratti di *maniera* che altri artisti *accademici* hanno saputo mettere al mondo con la virtù della loro arte da *manichini*?

Per procurare a queste fastidiose interrogazioni un'adeguata risposta, occorre tener presente la natura delle verità e delle leggi annunciate dalle scienze morali e politiche, come pure la natura delle prove che di tali verità e di tali leggi possono umanamente darsi.

Cominciamo dal ricordare che, trattandosi di un gruppo di scienze che si fondano sul ragionamento, sia pure *induttivo*, le verità che annunziano e le leggi che proclamano sono tutt'altro che identiche, uniformi e per la generalità de' suoi cultori e in tutti i tempi. Appunto perchè ogni scienziato e ogni epoca ragionano alla propria maniera, abbiamo su per giù tante verità e tante leggi quanti sono gli uomini che si occupano dello studio di esse e quante sono le epoche nelle quali questi studi, come in diversi ambienti, si svolgono. Da ciò deriva che la storia della morale, del diritto, della economia e della politica è la storia delle contraddizioni più acute e più stridenti: chi afferma una legge e chi la nega; ora si va avanti ed ora si ritorna indietro; ora una cosa si crede vera e se ne procura la formola legislativa; domani si crede erronea e si disfà quella legge per farne un'altra; qui si segue un principio, come onesto, giusto ed equo e lì se ne sancisce uno opposto perchè quello sembra ingiusto ed iniquo. La storia delle legislazioni di un popolo e nello stesso tempo la comparazione delle legislazioni de' diversi popoli costituiscono, da questo punto di vista, uno spettacolo desolante, umiliante. Se togliete l'idea ispiratrice che tutti i rapporti umani debbono essere legislativamente regolati, vedete in tutto il resto un ammasso enorme di contrasti e di contraddizioni sotto forma di disposizioni di legge che cambiano secondo le tradizioni, secondo il clima, secondo gli usi e secondo i costumi. Questo stato di cose naturalmente getta tutto il discredito possibile sui risultati delle scienze morali e politiche, e, alla fine della fine, cioè allorchè si tratta di tradurle in disposizioni legislative, non è l'uniformità delle vedute quella che le sanziona, quella che loro attribuisce il carattere della verità, sibbene un criterio affatto materiale ma l'unico possibile, cioè il criterio della maggioranza. Molte leggi hanno in sè stesse il marchio della violenza o dell'erroneità per questo solo che rappresentano la verità non perchè tutti l'hanno riconosciuta, ma perchè l'hanno riconosciuta solo metà più uno.

Ma, ammettiamo pure *per assurdo* che tutti i cultori di queste discipline siano dovunque ed in ogni tempo concordi e vengano alle medesime conclusioni e che queste conclusioni siano conformi alla realtà delle cose. In questo caso bisogna distinguere i cultori di queste nostre scienze dal gran pubblico che da essi piglia l'imbeccata. Ebbene: il gran pubblico non avrebbe fede nemmeno in queste verità ed in queste leggi da quelli annunziate e continuerebbe a vivere di sogni nel proprio mondo fantastico solo perchè di queste verità vere e di queste leggi vere non può mai al mondo avere la prova sperimentale, matematica del quattro e quattro fanno otto. E poveri tutti gli scienziati, in questo caso: neppure uno si salverebbe dall'abominio generale: si chiamerebbero cointeressati nel più truce disegno: tutti si direbbero gente comprata da chi ha il bisogno supremo di tenere l'iniquo *statu quo* e la loro scienza sarebbe dichiarata la complice necessaria di tanta infamia.

Questa supposizione però - l'abbiamo detto - è assurda. Il fatto vero è che, per la stessa ragione accennata, ossia per la non sperimentabilità delle leggi propugnate dalle scienze nostre, neppure i cultori di esse sono d'accordo: essi, anzi, mantengono sempre viva e sempre bruciante la fiaccola della discordia: da qui le diverse scuole nella scienza, i diversi partiti nella vita e dalle diverse scuole e da' diversi partiti in eterno militanti e in eterno stritolantisi nasce questa grande diavoleria della vita umana nel complesso di tutte le sue manifestazioni considerata. Le vere verità, le vere leggi sono in possesso di tutti e di nessuno, perchè ogni scuola, ogni partito proclama a' quattro venti di averne esso come la privata e diffida il gran pubblico di non tener dietro ad altre che si annunziano e che non sono che semplici quanto impuniti falsificazioni.

In tal modo le idee, su questo campo sconfinato in cui domina libera e senza vincolo alcuno la ragione umana, sono, diremo così, irresponsabili. In effetti, qualunque sia il contenuto loro, ed anche qualunque pericolo sia insito in questo

contenuto, nulla v'ha che irrefutabilmente possa convincerle di errore, nulla v'ha che possa atterrarle così da non poter risorgere: idra dalle teste innumerevoli e sempre vive, le idee ripullulano con forza imprevista e da luoghi inaspettati.

Di fronte a questa immensa elasticità e non meno incondizionata irresponsabilità delle idee, è naturale che non v'ha sofisma che non possa essere sostenuto, non v'ha utopia che non possa essere giustificata, non v'ha sogno che non possa essere imposto alla generale considerazione come l'attesa e vendicatrice realtà del domani. Sorgano pure le proteste più alte; si sgolino a più non posso gli uomini più savi e più eloquenti per dimostrarne gli assurdi ed i pericoli; le idee hanno questo di particolare: di fare, cioè, più strada e di imporsi di più quanto meno corrispondono alla realtà: il vuoto è un grande ed invincibile loro ausiliare.

Nè si può sperare che faccia il tempo - il gran maestro - quello che gli uomini non riescono a fare. L'esperienza in contrario, l'esperienza inesorabile e fredda della realtà umana, che smentisce giorno per giorno i sogni più splendidi, non giunge mai a togliere un errore dalla mente degli uomini, e ciò è tanto vero in quanto, dopo secoli, sono sempre in fiore e poggiati sulle fragili basi degli stessi falsi ragionamenti. Che anzi, quanto più la lezione della realtà è severa tanto più infiamma, per gli ideali vagheggiati, i neofiti; come il vento, che, lungi dallo spegnere, alimenta di più i grandi incendi. Essi non badano all'oggi o al dimani: il loro porto è l'avvenire, anche l'avvenire il più lontano. Sanno, ben sanno, che sono tanti e tanti gli interessi coalizzati e quindi pretendono che le loro idee di vendetta e di giustizia si facciano presto strada e arrivino, in men che si dica, all'agognato trionfo. Arriveranno a questo quando la via si sarà sbarazzata di tutti i pregiudizi volgari, quando i privilegi delle caste saranno sfatati, quando la luce avrà vinta e disciolta l'estrema ombra. Ecco perchè i più sono disposti a sacrificarsi, non solo pei loro figli, ma anche pei posterì; non solo pe' posterì, ma anche per gli uomini de' secoli, direbbe

S. Girolamo, *ultra futuri*... Tutto sta ad aver fede e la fede, appunto perchè è cieca, fa credere che si possano muovere, prima o poi, anche le montagne; che si possa *nel fato dar di cozzo*; che si possa vincere la natura delle cose. Ecco perchè dicevamo che a nulla vale, di fronte a questa sorta di fede, l'esperienza in contrario. Non potendosi provare ineccepibilmente con nessuna macchina l'erroneità de' sofismi e delle utopie, non potendosi quindi troncargli dalla radice il fiore delle speranze lontane, e non avendo tanta virtù i più gagliardi e i più veri ragionamenti umani, la perennità de' sofismi e delle utopie e delle speranze assurde è una conseguenza naturale delle cose.

§ 4. Certamente, a quando a quando sono sorti intelletti temprati alla realtà delle cose i quali, rifuggendo per istinto dal librarsi nel ciclo de' sogni, hanno dato la concezione vera di essa: Aristotele, Machiavelli, Hobbes sono esempi tipici. Ma qual fortuna hanno avuto i filosofi della realtà? Qual sèguito è stato loro assegnato? Quale influenza hanno avuto tra i loro contemporanei ed i posteri?

Giova ripetere che l'umanità, forse perchè non ha la capacità o l'abilità o il bisogno di ragionare, segue le voci ingannevoli del sentimento, ed è perciò naturalmente inclinata a favorire gli errori, anzichè la verità; il sogno, anzichè la realtà. Da ciò, come necessità ineluttabile, segue pure che l'umanità a' filosofi della realtà preferisce molto volentieri i filosofi degli errori e dei sogni. Non solo con questi ultimi si sente carezzata nel concetto empirico e superficiale che si è formata del mondo, ma anche si sente nel proprio ambiente, in cui vive con agio e libertà. Che importa se, seguendo questi duci, i popoli sono presto condotti alla rovina? Giammai questo da loro si attribuisce a colpa dei duci. Volevano questi esseri filantropi e generosi condurli alla conquista del loro bene; e senza volerlo, e forse più che per propria ignoranza per infamia ed iniquità degli altri uomini, che tutto avrebbero perduto col trionfo della moralità e della

giustizia, li condussero a cattivi passi. Ma quello, che non si è fatto ora, si potrà fare domani; e la rivendicazione sarà più completa, la vittoria più solenne. E non rifiniscono di chiamarli padri e benefattori del genere umano. Invece, nemici del genere umano sono i filosofi della realtà: essi dicono che il mondo non è poi quella triste cosa che si vocifera e che ci si può adattare, e quindi non hanno nè il cuore per intenerirsi dello spettacolo delle tante miserie che ci circondano, nè la mente per cercare di suggerirne i rimedi. Cinici, dunque, e inetti o corrotti, osano financo insultare i loro simili con le loro dottrine ottimiste! Da qui l'odio contro di essi, da qui il loro poco successo, da qui la loro poca o nessuna influenza. La logica di Machiavelli, appunto perchè logica della realtà o, come egli la chiama, della *verità effettuale*, è chiamata logica diabolica ed egli stesso diavolo con tanto di corna.

§ 5. La prova più evidente dell'eternità delle utopie sociali è che in questi nostri tempi di così universale sperimentalismo, di così avanzata serietà, esse hanno preso le proporzioni più gigantesche e più pericolose; e diciamo più pericolose perchè, per mutarle in fatti compiuti, si minaccia la società costituita dalle fondamenta. Del resto, se è vero che ogni male non viene per nuocere, in questo male eterno della persistenza delle utopie, bisogna rintracciare un'anima di bene e questa consiste nel fatto che le utopie, reclamando costantemente un ottimo assetto sociale, non fanno dormire nessuno sugli allori, non fanno ristare nessuno sulla via del progresso e non fanno commettere estreme ingiustizie e si ottengono mano mano i soli vantaggi che sono umanamente possibili. Questo benefico effetto potrebbe chiamarsi la funzione sociale delle utopie.



CAPITOLO V.

RELAZIONE

FRA LE SCIENZE NATURALI E LE SCIENZE MORALI E POLITICHE.

§ 1. Indipendenza delle scienze morali e politiche dalle scienze naturali — § 2. Loro relazioni — § 3. La migliore interpretazione delle leggi della materia modifica qualche volta le applicazioni, non i principi delle scienze morali e politiche — § 4. L'indipendenza fra questi gruppi di scienze genera le varie competenze.

§ 1. Entrando in quest'argomento bisogna ricordare i principî stabiliti nelle precedenti ricerche. Questi sono: 1° Che in tempi, ne' quali lo sviluppo prodigioso delle scienze naturali non si concepiva nemmeno, le scienze morali e politiche erano in piena fioritura; 2° Che, in tempi di piena fioritura delle scienze naturali, come i nostri, le scienze morali e politiche si trovano, se non in piena decadenza, in piena crisi. La conseguenza che si trae da essi è che le une scienze e le altre non hanno quella stretta relazione che viene da tanti predicata e che il progresso che si verifica nelle une non si estende di necessità alle altre, non implica il progresso delle altre.

Questa conseguenza è logica come i principî da' quali deriva sono incontrovertibili. Invero, avendo questi due gruppi di scienze campi d'azione e materia diversi, seguendo diverse

vie e tendendo a diversi scopi, non possono non essere affatto indipendenti gli uni dagli altri; e proprio questo fa sì che possa, senza difficoltà alcuna, coesistere il pieno sviluppo degli uni con l'infanzia degli altri, oppure la crisi di questi e il pieno sviluppo di quelli. Che relazione può, alla fin fine, avere la scoperta della circolazione del sangue con la dichiarazione dei diritti degli uomini? La scoperta dell'elettrico con la teoria della libertà? La scoperta del vapore con i rapporti giuridici tra padri e figli, tra marito e moglie? La scoperta dell'ossigeno e dell'idrogeno con le costituzioni politiche de' popoli? Si parlava di diritti prima che la circolazione del sangue fosse scoperta; si parlava di libertà morale prima che fosse stato scoperto l'elettrico; si parlava di rapporti giuridici tra padri e figli, tra marito e moglie prima che fosse stato scoperto il vapore; si parlava del pari di costituzioni politiche prima che fossero stati scoperti l'idrogeno e l'ossigeno. Prima delle grandi scoperte delle scienze naturali abbiamo avuto le grandi filosofie e le grandi legislazioni; e possiamo anche aggiungere che a certe altezze filosofiche e legislative alle quali pervennero gli antichi, noi non sogniamo nemmeno di pervenire. Se così non fosse, i diversi campi, le diverse vie, i diversi scopi dovrebbero confondersi; come pure si confonderebbero le diverse colture, ossia i diversi studi, e così non si potrebbe essere giurista, moralista o politico senza essere fisico, chimico, botanico, astronomo, anatomista, patologo, medico, chirurgo, farmacista ed anche flebotomo. In che, dunque, consiste il famoso battesimo delle scienze sociali nelle acque vergini delle scienze naturali?¹ Tale battesimo e tale vigoroso rigoglio molto probabilmente consistono nelle grandi negazioni a cui la confusione deplorata delle scienze ci ha condotti!

¹ C'è stato chi ha creduto di fare tale battesimo dando, a proposito dei diritti di famiglia, nozioni esatte della fecondazione così: "Venendo a contatto la cellula ovarica colla spermatica torna a prodursi la monerula che, per successiva moltiplicazione endogena e scissiparità, forma il nuovo essere." Quale scoperta!

§ 2. Se non che, coll'escludere nel modo più assoluto la dipendenza delle scienze morali e politiche dalle scienze naturali, non s'intende tra di esse innalzare le colonne d'Ercole in modo che l'assoluta loro indipendenza si traduca in assoluto isolamento. Altri principi, non meno certi di quelli esposti, ci farebbero convincere che avremmo torto marcio.

Intendiamo con ciò dire che le scienze morali e politiche, pur essendo indipendenti dalle scienze naturali, possono dal progresso di queste ricavare un qualche vantaggio. Ma anche qui non bisogna correre troppo per evitare il pericolo di far rientrare dalla finestra quello che si è cacciato via dalla porta.

Un primo vantaggio è questo. I progressi miracolosi delle scienze naturali estendono sconfinatamente le cognizioni dell'uomo; ne allargano pure sconfinatamente il campo d'attività nelle arti, nelle industrie e nei commerci; destano in esso nuovi bisogni e procurano nuove soddisfazioni. Ora i nuovi rapporti sociali, che da tutto questo nascono, non rimangono abbandonati a sè stessi. Di essi subito s'impadroniscono le scienze morali e politiche e queste, secondo la rispettiva competenza, estendendo il loro dominio, ne regolano lo sviluppo e rendono completo l'avanzamento ottenuto. Qui, dunque, il vantaggio consiste nella prova a cui vien messa la grande forza elastica de' principi delle scienze morali e politiche. Esse, così, dimostrano che le loro ali, come quelle della divina Provvidenza, sono capaci di abbracciare tutti e tutto.

L'immenso sviluppo dell'umana attività, prodotto dai progressi delle scienze naturali, può financo, come è avvenuto, condurre alla formazione di nuove branche di scienze morali e politiche. Tali l'economia, la statistica, la scienza delle finanze, la scienza dell'amministrazione. Ma in questo caso i progressi delle scienze naturali sono stati *occasione*, non *causa* di quelli delle scienze morali e politiche. Le nuove branche di queste si svolgono, atteso l'ambiente propizio,

dallo stesso tronco. Sono germi di principî che ora formano corpo a sè, mentre prima erano involuti in principî d'ordine più generale. Dicasi lo stesso della vasta ramificazione delle scienze giuridiche che, pur avendo per base il tronco fondamentale della scienza del diritto, si è estesa in modo da abbracciare tutti i problemi della nuova organizzazione sociale a base di giustizia, di eguaglianza e di libertà. È vero, però, che qui l'occasione al progresso non è venuta dal di fuori, ma dal di dentro: cioè, non dal progresso delle scienze naturali, ma dal trionfo pratico, oltrechè teorico, del sovrano principio della giustizia universale.¹

Un altro vantaggio, che le nostre scienze ricavano dai progressi delle scienze naturali, è questo. Dovendo le nostre scienze, per necessità di cose, avere per base anche i bisogni e le leggi organiche dell'uomo, ne segue che occorre si abbia degli uni e delle altre l'idea la più appropriata possibile, onde da false concezioni non nascano brutti effetti. Ora è evidente che una buona idea dei bisogni e delle leggi organiche non si può avere se non quando le scienze naturali hanno col loro metodo sperimentale infallibile raggiunto la perfezione; di modo che le nostre scienze, solo quando le naturali sono progredite, possono essere certe che i dati di fatto, che assumono come sostrato fondamentale, sono i veri e i più corrispondenti alla natura delle cose. Nuove scoperte d'ordine fisico possono, dunque, essere causa di modificazioni e, in certo senso, di perfezionamento della teorica e della pratica sociale per quanto riguarda la natura e le leggi dei bisogni organici, che bisogna assumere come base.

Ma tutto questo dimostra che le scienze naturali - o a meglio dire, i loro ultimi risultati - sono sussidiarie delle nostre scienze morali e politiche. Invero, il correggere un dato di fatto non significa scuotere una dottrina morale e

¹ Confr. PESSINA, *Il naturalismo e le scienze giuridiche* in *Discorsi vari* (Roma, tipografia Elzeviriana, 1885) e, in senso più generale, A. GABELLI, *Il positivismo naturalistico in filosofia*, nella *Nuova Antologia* del 6 febbraio 1891.

giuridica e mutarla da cima a fondo: significa solo assicurarne, con mezzi più sicuri, la sua pratica attuazione.

Così, ad esempio, nella legislazione civile, per stabilire i rapporti di filiazione, si deve fare una presunzione qualsiasi sulla durata della vita del feto nell'utero materno. Ora il trovato della scienza giuridica qui consiste nel determinare questa necessità di fare una presunzione qualsiasi di tale durata.

Che, poi, si sbagli nel fissarla, nulla toglie all'importanza del trovato giuridico e alcun pregiudizio si reca ad esso se in seguito la fisiologia stabilisce che il tempo preso a base per il concetto teorico o per la disposizione legislativa sia o troppo lungo o troppo breve. Dopo questa scoperta, può la legislazione fissare una diversa durata, ma la presunzione d'una durata qualsiasi resta sempre. - Del pari, in tempo di oscurità scientifica, si condannavano e si punivano, come delinquenti, persone che facevano del male non per prava volontà, ma per malattia di spirito. Ora, se, con la luce del moderno naturalismo, non si condannano più dei malati come delinquenti e si riesce meglio a determinare i limiti delle colpeabilità, si può dire solo che è perfezionata l'arte, oppure la pratica del magistero punitivo, non la dottrina fondamentale: la dottrina fondamentale che si deve punire chi reca volontariamente danno al proprio simile e in proporzione della sua colpeabilità resta e resterà integra in eterno. - Dicasi lo stesso dei danni civili. Se, con i vecchi mezzi di constatazione, tali danni non si potevano misurare che in modo imperfetto, la colpa non era del diritto o della sentenza del magistrato, che condannava al risarcimento del danno stesso: onde i nuovi trovati, che possono assicurare una perfetta misurazione dei danni, non trasformano il principio giuridico che chi reca danno ad altrui deve ricompensarlo - principio che resta sempre il medesimo - ma assicura la sua migliore e più desiderabile applicazione. In simil guisa avviene che la scoperta di nuove armi, anziché mutare l'idea che si ha della difesa della persona o degli Stati, assicura solo la loro migliore difesa. Ora sono i cannoni nascosti che difendono una

città e jeri erano le mura: certo si è andato avanti nel *modo* di difendere; ma l'idea della difesa è rimasta e rimarrà sempre perchè nata con l'uomo. E così molti servizi pubblici si perfezionano e si assicura meglio la igiene e la salute dei cittadini; ma questo non ha creato l'idea che lo Stato debba provvedere all'igiene e alla salute dei cittadini: l'idea è vecchia: sono i mezzi migliorati d'attuazione soltanto nuovi. Del resto spetta al politico stabilire come principio la necessità dell'igiene e della difesa interna ed esterna degli Stati. Ai medici ed ai militari spetta, poi, il provvedere il meglio possibile, e tecnicamente, all'una cosa ed all'altra.

§ 4. Tutto ciò, ben considerato, non fa che dimostrare sempre più il carattere di sussidiarie che hanno le scienze naturali di fronte alle scienze morali e politiche. Ossia sussidiarie di queste non sono le scienze naturali propriamente dette, sì bene i loro ultimi risultati. Insistiamo in questa distinzione per escluder l'idea che un moralista o un politico debba essere come si è preteso, un consumato naturalista e, viceversa, che un naturalista possa reputarsi consumato moralista e politico.¹ Ciò sarebbe assurdo, perchè al moralista e al politico basta, in questi casi, conoscere quali sono i *risultati* ultimi delle cognizioni naturali.

Del resto, quando trattisi di casi dubbî o interamente nuovi, il rimedio è facile: rivolgersi agli uomini competenti, senza credersi perciò umiliati. Tale il caso delle perizie giudiziarie, sia civili come penali. Sarebbe strano che un giudice dovesse essere anche medico, chirurgo, ingegnere, architetto e agrimensore. Tale è il caso delle amministrazioni dello Stato: esse pure, in genere, curano l'applicazione

¹ Gli intrusi nel nostro campo scientifico così ci rispondono: "Dilettanti della scienza, non sanno che bisogna cominciare dagli elementi della fisica e della biologia prima di rivolgersi alle scienze sociali." SERGI, *La sociologia e l'organismo delle società umane*, pag. xx. Povera sociologia in che mani sei caduta!

della legge: per l'esame tecnico degli affari, invece, hanno i rispettivi corpi consultivi. Prima ancora che fosse stata scoperta la legge della divisione del lavoro, l'umanità, nel suo schietto buon senso, l'applicava. Certamente, non fu scritto jeri questo bel verso:

Navita de remis, de bobus narrat arator.



CAPITOLO VI.

BIOLOGIA E SOCIOLOGIA.

§ 1. Enunciazione dell'argomento — § 2. Somiglianza tra l'organismo sociale e l'organismo del corpo umano — § 3. La preponderanza del metodo sperimentale e la pretesa identità dei due organismi — § 4. La sociologia appendice della biologia — § 5. Assurdità della confusione dei due organismi — § 6. Assurdità della confusione delle due scienze: distinzioni e relazioni della sociologia con la biologia e la psicologia — § 7. Conseguenze tiranniche della confusione — § 8. L'autonomia umana ed il contratto sociale.

§ 1. La deplorata confusione tra le scienze fisiche e morali e politiche e de' loro metodi non è stata solo causa dei mali sopra enumerati. L'ultima e non meno disastrosa conseguenza, che n'è venuta, è questa che la società umana si è considerata come un organismo perfetto al pari del corpo umano, la vita sociale come una continuazione della vita organica di ognuno de'suoi membri, e quindi la scienza della società, o sociologia, come una branca della scienza della vita, ossia biologia. Vediamo come mai sia potuto nascere questo grosso equivoco di potere unire in un solo fascio l'acqua e il fuoco, il diavolo e S. Bernardo, e cerchiamo, in omaggio alla logica, e più in omaggio alla dignità e alla libertà umana, di dissolverlo per rimettere anche qui ogni cosa al proprio posto.

§ 2. L'idea che la società umana formi un organismo e che sia quasi l'uomo in grande, è, si può dire, vecchia come Noè. La più splendida illustrazione di essa fu nella classica antichità fatta da Menenio Agrippa; il quale, con la favoletta famosa dello stomaco che soffre senza che le braccia procurino col lavoro di che satollarsi, ebbe la somma potenza di ridurre la plebe romana, ritiratasi inerte sul Monte Sacro in odio ai patrizi, a tornare in città e a riprendere le proprie occupazioni per assicurare il regolare andamento della vita sociale. Bastava anche allora avere gli occhi della mente - e tutto dimostra che allora questi occhi erano meglio conformati e vedevano meglio di adesso - per vedere che la società umana somiglia a un organismo vero e proprio, con dati organi e con date funzioni. Più particolarmente, come nel corpo umano c'è un organo che imprime il moto e l'indirizzo, e come ogni membro compie la propria funzione assicurando con la loro armonia la vita in genere, così nel corpo sociale c'è chi pensa per tutti e ci sono poi i membri i quali, adempiendo ognuno la propria funzione, ovvero facendo ciò che la sua forza materiale o morale gli concede di fare, assicurano la vita sociale. Inoltre, quest'organismo in grande, che è la società, come ha la sua anatomia e la sua fisiologia, ha la sua patologia ed anche la sua terapeutica. Infatti, come ha i periodi di retto funzionamento, ha i periodi di ostruzione e di malattia: quello che sono le febbri e gli altri mali nel corpo umano, sono le discordie, gli odi, le passioni di parte, le rivoluzioni, le guerre pel corpo sociale. Ma, viva Iddio, come pei mali del corpo si sono trovati dei rimedi, così vi sono anche de' rimedi pei mali sociali: e quello, che è un buon medico pel corpo umano, è un buon politico pel corpo sociale. Anzi, come la più grande sapienza d'un medico consiste nel prevenire, in virtù dell'igiene, dei mali del corpo, così la più grande sapienza d'un politico consiste nel prevenire, in virtù dell'igiene sociale, i mali della società. D'altra parte, come la facoltà di sanare o di prevenire i mali del corpo i medici l'acquistano con lo studio profondo

dell'anatomia e della fisiologia, della patologia e della terapeutica, così i politici, che sono i medici della società, l'acquistano con lo studio profondo dell'organismo sociale (anatomia sociale), della vita sociale (fisiologia sociale), dei mali sociali (patologia sociale) e dei rimedi sociali (terapeutica sociale).

Di tutto questo, lo ripetiamo, se ne era accorta (e, in vero, non ci voleva molto) l'antichità; ma, con quel senso del retto che la distingue, non ci aveva insistito più che tanto, lieta solo di aver rilevato una felice somiglianza che a volte poteva produrre, applicandola, benefici effetti, nello studio dei fenomeni sociali.

§ 3. La modernità ha ripreso il vecchio concetto, ma il male è che, per dargli tutta l'aria del nuovo, l'ha spinto fino al grottesco, fino all'assurdo; ed, equivocando in modo infantile, non solo ha creduto *identità* quello che era e non poteva essere altro che una semplice *somiglianza*, ma ha proclamato altresì che la vita sociale è una continuazione della vita del corpo umano, di guisa che la scienza sociologica non è che una branca della scienza biologica, e che, per conseguenza, l'uno e l'altro fenomeno sono soggetti alle stesse leggi e vanno studiati allo stesso modo.

In qual maniera si è potuto credere che sia superficie piana ciò che forma un vero abisso? Come tra due mondi affatto diversi si è creduto che ci fossero vincoli così saldi, caratteri così uniformi da potere andare confusi, da scambiarsi alla leggiera e da considerare gli uni alla medesima stregua degli altri? A quale forza sovrumana si deve l'essersi potuto compiere questo incredibile salto mortale?

O c'inganniamo, o anche in questo fatto deve scorgersi l'influenza della cieca mania di voler vedere tutto d'un colore, di tutto materializzare a un modo allo scopo di darsi il lusso di credere che, tutto essendo visibile e palpabile, tutto può studiarsi *sperimentalmente* e di tutto possono stabilirsi principi e leggi sperimentali. Insomma è anche questo un effetto dell'illusione che le scienze morali e politiche pos-

sano studiarsi con lo stesso metodo delle scienze naturali. Vediamo come ciò abbia potuto aver luogo.

Abbiamo già nei precedenti capitoli rilevato che l'illusione di potere studiare le scienze morali e politiche allo *stesso modo* e collo *stesso metodo* delle scienze naturali, se nasce dal desiderio, certo ammirevole, di dare alle medesime una base solida ed indistruttibile, prende consistenza col credere che cose d'ordine diverso - cioè l'uomo e la materia - siano del tutto *identiche*. Non bisogna credere i sostenitori di simile tesi assolutamente privi di una certa logica. Anch'essi - facciamo loro volentieri questa grazia - reputano che lo *stesso metodo* non può applicarsi che a cose identiche, in modo che non cadono nella fossa così d'un tratto. Vi cascano, invece, e con una certa apparenza di logica, partendo dal supposto, per loro inappuntabile, dell'*identità* di cose che sono poi profondamente *diverse* tra loro. Colmando, in tal modo, l'abisso nei principî, non si accorgono degli abissi che si trovano nelle conseguenze.

Questo, che abbiamo detto in genere sulla pretesa vana di abbracciare tutto sotto le grandi ali dello sperimentalismo, si riscontra perfettamente nella genesi della questione che ora ci occupa. Come, infatti, può essere il corpo sociale oggetto di scienza sperimentale al pari del corpo umano? In una sola maniera: considerando o credendo di poter considerare gli uomini che compongono la società come se fossero testa, occhi, naso, orecchie, mani, piedi ed altrettanti pezzi anatomici, e considerando il corpo sociale un organismo concreto ed inflessibile come il corpo umano, e considerando i rapporti degli uomini tra loro che assicurano la vita sociale tal quale come le funzioni de' membri del corpo che assicurano la vita umana. La *simiglianza*, così, è finita ed è diventata *identità*: non più l'organismo sociale somiglia al corpo umano, ma è come il corpo umano: ne è anzi la continuazione: nè più, nè meno.

Ma come questa pretesa *identità* ha potuto acciecare le menti e imporsi? Il sillogismo è stato questo. Nella natura

i fenomeni, avendo una innegabile continuità indissolubile, ne segue che i processi sociali non sono che uno sviluppo o una continuazione dei processi organici.¹ D'altra parte, essendo l'organismo sociale composto di esseri viventi sottoposti alle leggi biologiche e riassumendo il tutto le qualità delle parti, segue pure che la vita sociale è sottoposta alle stesse leggi biologiche. In ultimo, dal momento che la società è un organismo, non può sfuggire alle leggi di tutti gli organismi viventi. La dignità umana, così, subisce la maggiore delle umiliazioni; la più spietata delle *capitis diminutio*; ma non importa. D'ora in avanti il corpo sociale si può stendere quant'è lungo e largo sul tavolo di un gran teatro anatomico per farlo oggetto di accurate ricerche col coltello alla mano e trovare tutte le sue ossa, tutti i suoi muscoli, tutte le sue vene, tutti i suoi nervi. D'ora innanzi si può il colossale corpo portare nei gabinetti di fisiologia e fare su di esso, come *in corpore vili*, esperimenti sul modo di vivere e sulle leggi della vita del suo organismo. Lo potranno anche vedere nelle cliniche, giacente ammalato, in mezzo a una turba di studiosi, composta del professore che spiega la natura della malattia ond'è afflitto l'iperbolico malato e dagli allievi medici che apprendono con tanto d'occhi e d'orecchie aperte. Potranno anche vederlo più tardi in una delle grandi corsie dell'ospedale clinico tra infermieri e suore di carità che gli somministrano il rimedio infallibile. Non si è scritta, forse, l'*Anatomia e la fisiologia della società umana*? È vero, però, che c'è stato qualcuno, il quale prendendo sul serio l'anatomia e la fisiologia sociale, ha confessato candidamente che, essendo andato a Montecitorio, non gli è parso di aver visto il cervello della nazione! Ecco, così, edificata non solo l'unità del metodo di tutte le scienze, ma assicu-

¹ "Nuovissima è la sicura induzione che un fenomeno sociologico è una forma di manifestazione della forza cosmica, un'ultima maniera di evoluzione delle forze naturali sottoposte alle stesse leggi, alle stesse metamorfosi, alla stessa dissoluzione di movimenti che le energie fisiche" SERGI, *op. cit.* pag. XII.

rata altresì l'armonia loro e de' loro risultati: uguale trattamento, uguale successo per tutti. Insomma un po' di socialismo anche nel campo scientifico: tagliare la testa a' papaveri alti e uguagliarli ai papaveri bassi. Non importa, poi, se, in questo lavoro umanitariamente egualitario, si siano commessi degli omicidi, dei parricidi, fors'anco. Il fine è buono; e un buon fine, si sa, giustifica ogni mezzo - sia pure il pessimo de' mezzi!

§ 4. Data questa premessa, la conseguenza è logica. La scienza sociale è scienza sperimentale come l'anatomia, come la fisiologia. Anzi la sociologia è nient'altro che un'appendice della biologia: eguali fatti, eguali leggi, eguali scienze ed anco eguali cultori: anzi i biologi sono i veri sociologi - ed ecco perchè quelli hanno preso la mano su questi dicendo le più grasse e le più grosse sciocchezze in argomenti che non sono di loro competenza; ed ecco anche perchè questi ultimi, per mostrarsi all'altezza della situazione, hanno perduto la coscienza del loro mandato, e, volendo gareggiare con quelli in naturalismo, hanno adottato un linguaggio proprio delle scienze naturali per concorrere a rovinare anche nella forma le nostre scienze.

§ 5. Non istaremo molto a confutare trionfalmente questo erroneo quanto materiale ordine di idee: certe stramberie, come quella or ora segnalata, sono così palmari, che il volerli insistere troppo, nel distruggerle, sarebbe un dar loro quella importanza che non hanno. Basterà, quindi, muovere il sassolino, anzi il mucchietto d'argilla che vi sta a base, per vedere andare, in men che si dice, tutto il mirabile edificio alla malora.

E cominciamo con l'ammettere, come già abbiamo fatto, che la società umana sia un proprio e vero organismo a simiglianza del corpo umano. Ma bisogna subito soggiungere che la *simiglianza* non è *identità* e che come la lucciola, benchè luccichi anch'essa, non si può scambiare con la lanterna;

del pari l'organismo sociale, benchè anch'esso organismo, non si può scambiare con l'organismo del corpo umano. Come la lucciola luccica alla sua maniera, la lanterna luccica alla sua maniera; del pari l'organismo sociale è organismo alla sua maniera, e l'organismo del corpo umano è organismo alla sua maniera. Che poi tra l'organismo del corpo sociale e l'organismo del corpo umano ci sia l'abisso, si vede subito guardando solo la loro origine: infatti, mentre l'uomo nasce dall'utero materno, lasciamo ai sostenitori dell'*identità* a tutta oltranza il ricercare e il trovare anche da quale utero fantastico vien fuori intera la società umana. " Fra gli organismi fisiologici superiori - scrive l'Uxley - non ce n'è alcuno che abbia per origine la riunione in un tutto complesso di una moltitudine di esistenze primieramente indipendenti, mentre l'essenza di ogni organismo sociale si è che ognuno de' membri della società rinunci alla propria libertà in certe direzioni a compenso dei vantaggi che ritrae dall'associazione co'suoi simili. "

Ciò, che abbiamo detto dell'origine dei due organismi, potremo dire pure della loro fine: che, cioè, come essi differiscono per origine, così differiscono per la fine. L'organismo individuale, infatti, deperisce e muore; l'organismo sociale, invece, se può a volte deperire e decadere, risorge come la fenice, dalle sue ceneri stesse ed è immortale: i sogni di suicidi sociali lasciamoli allo scetticismo filosofico di Schopenhauer e di Hartmann e al nichilismo mistico del conte Tolstoi.

E che diremo confrontando i membri del corpo sociale coi membri del corpo umano? Certamente i membri del corpo umano hanno, rispetto al corpo stesso, quel valore che hanno gli uomini rispetto alla società; ma le mani e i piedi sono mani e piedi e gli uomini sono uomini: val quanto dire che le mani e i piedi fanno quel che fanno senza saper che fanno e, checchè si dica, sono parte del corpo umano senza averne coscienza; mentre gli uomini fanno quel che fanno sapendo quel che fanno, e, come parte del corpo so-

ziale, fanno, prima di tutto, parte di sè stessi, formano un tutto da sè stessi, sono scopo a sè stessi. Inoltre l'organismo del corpo umano è così *concreto* e così *inflexibile* che non è permesso a una mano tenere il broncio al corpo e appartarsi; mentre l'organismo sociale è così *discreto* e così *flessibile*, che, lo si vede spesso, ogni uomo, non solo si può bene appartare, ma anche abolire gli altri membri e abolire sè stesso; la lunga storia degli omicidi e dei suicidi da Caino e da Catone a noi informi. Si faccia pure una nuova specie di dichiarazione dei diritti de' membri di ogni organismo vivente, chiamandoli *individui* ed innalzandoli a dignità di *persona*: giammai si potrà vedere lo spettacolo dei membri di uno di questi organismi andare a spasso ognuno per conto suo, venire alle mani, uccidere ed uccidersi.

E non andiamo oltre: è, a vero dire, abbastanza umiliante sforzarsi a dimostrare l'evidenza. Piuttosto ci affrettiamo a soggiungere che la più alta e la più decisiva protesta contro questa enormità viene fatta dagli stessi grandi maestri della modernità, dolenti che gli esageratori del loro sistema abbiano potuto coprire, con l'autorità del loro nome, i prodotti scrofolosi delle loro menti infermicce. Valga anche qui per tutti l'esempio di Herbert Spencer. Egli così scrive:

“ Ripetiamo ancora una volta che non esistono analogie tra il corpo politico e il corpo umano, salvo quelle che determinano la dipendenza mutua delle parti che questi due corpi presentano. Benchè noi abbiamo, nei capitoli precedenti, comparato la struttura e le funzioni sociali alla struttura ed alle funzioni del corpo umano, noi ciò abbiamo fatto solo perchè la struttura e le funzioni del corpo umano forniscono i migliori esempi della struttura e delle funzioni in generale. L'organismo sociale, discreto invece di esser concreto, antisimmetrico invece di essere simmetrico, sensibile in tutte le sue unità invece di avere un centro sensibile unico, non è comparabile ad alcun tipo d'organismo individuale, animale o vegetale. Tutti i generi delle creature si rassomigliano in questo che, in ciascuna di esse, gli elementi che

la compongono agiscono in comune a profitto del tutto; e questo carattere, comune a tutti, è anche quello della società... Il solo punto comune che noi riconosciamo fra i due organismi è che i principî d'organizzazione sono comuni all'uno e all'altro."

Soggiunge, inoltre:

"Adesso lasciamo da parte questa *pretesa* analogia tra l'organizzazione individuale e l'organizzazione sociale. Io mi sono servito di analogie così stiracchiate, è vero; ma me ne sono servito solamente come di un'impalcatura che m'è stata utile per edificare un corpo coerente d'induzioni sociologiche. Demoliamo l'impalcatura: le induzioni stanno in piedi da sè stesse."

¹

In nota, poi, incalza:

"Se io ripudio con disdegno l'idea che esista una analogia speciale tra l'organismo sociale e l'organismo umano io ho le mie ragioni. Io pubblicai nella *Westminster Review*, nel gennaio del 1860, uno schizzo dell'idea generale che ho svolto negli undici capitoli precedenti. Io rigettai allora l'opinione di Platone e di Hobbes che vi sia simiglianza tra l'organizzazione sociale e il corpo umano: io diceva che "nulla autorizza a dirlo." Ciò, tuttavia, non ha impedito ai critici dell'articolo in questione di attribuirmi l'idea che io aveva espressamente condannata."

Osserviamo subito che a gettare la confusione negli spiriti intorno a questo argomento non poco ha contribuito lo Spencer stesso sforzandosi a stabilire delle similitudini "stiracchiate" per servirsene come "impalcatura." Ma i seguaci del filosofo inglese hanno scambiato l'impalcatura con l'edificio e sono corsi a concludere per l'*identità* tra i due organismi e, quel ch'è peggio, per l'*identità* delle scienze particolari di essi, quando invece, in realtà e nella mente del maestro, non c'era che la sola idea di una somiglianza te-

¹ *Principes de sociologie*, traduz. franc. vol. II, pag. 191-92.

nuta a comodo *provisoriamente* soltanto. È proprio il caso di chiamare lo Spencer, col nostro poeta:

Padre incorrotto di corrotti figli!

Rifacendoci, dunque, al principio donde siamo partiti, diciamo che, pur convinti che tra tutti i fenomeni della natura ci sia una stretta relazione, ci confermiamo nel convincimento che la società umana formi un organismo vero e proprio, ma un organismo alla sua maniera, che non ha nulla che fare con l'organismo materiale di ogni individuo che la compone; e che, come ha diversa origine e diversa natura, ha pure diversa costituzione, diversi scopi, diverse funzioni e quindi diverse leggi. Insomma, pure essendo fatto naturale così il fenomeno sociale, come il fenomeno organico, e pure avendo tra loro intime relazioni, una cosa è il fenomeno sociale e un'altra cosa il fenomeno organico. Le virtù fisiologiche si esauriscono nella formazione dell'individuo umano. Quando questi individui si riuniscono e formano la società, com'è nuova la via in cui si mettono e diversa la vita che generano, d'un nuovo genere sono i rapporti che determinano e le leggi dalle quali sono regolate.

§ 6. Stabilita la differenza fondamentale tra i due organismi e i due fenomeni, viene di per sé che altro è la scienza che studia l'un organismo e l'un fenomeno, e altro la scienza che studia l'altro organismo e l'altro fenomeno. Cade, così, l'inverosimile e pur tanto celebrata opinione che la scienza della società umana sia un'appendice della scienza del corpo umano, che la sociologia sia un'appendice della biologia; e, quel ch'è meglio, si toglie così il grosso equivoco che ogni conoscitore delle leggi dell'organismo del corpo possa conoscere egualmente e implicitamente le leggi della società e che un maniscalco qualunque - che conosce la costituzione organica dei quadrupedi che è su per giù la stessa di quella degli uomini - possa alzare la pretesa di doventare legislatore de' fatti umani.

Ma se l'una scienza è per natura diversa dall'altra com'è per natura l'un fenomeno diverso dall'altro, in nessuna maniera coincidono così da sorreggersi a vicenda?

Ricordiamo in proposito quel che precedentemente abbiamo detto sui rapporti tra le scienze morali e politiche e le scienze naturali, e diciamo che, essendo il fenomeno organico e il sociale tutti fatti naturali, ne segue che, pur essendo distinti e separati, hanno un fondamento, un coefficiente comune, onde la loro separazione non deve intendersi nel senso gretto dell'isolamento.

Egli è indubitabile che la società umana è composta di uomini. Ora, poichè l'uomo consta d'un organismo materiale, ne segue che, come nella società il corpo umano piglia il suo posto, così chi studia la società deve anche conoscere i bisogni e le leggi di esso. Una scienza sociale che prescindesse dai bisogni dell'organismo umano sarebbe una scienza astratta e come tale di nessuna importanza, nè teorica, nè pratica. Da ciò le correlazioni tra la biologia e la sociologia. Ma avvertiamo subito che ciò non significa che la sociologia sia biologia e che il sociologo debba essere biologo: al sociologo basta avere la semplice conoscenza dei risultati della scienza biologica. Tanto meno, poi, ciò significa che la biologia sia sociologia e che il biologo sia sociologo. Intanto, a causa della più infelice delle confusioni, è avvenuto a' tempi nostri che ogni biologo s'è reputato ed è stato reputato sociologo - e ciò con quanto danno della scienza sociale abbiamo già visto e vedremo meglio più avanti. Diciamo, anzi, di più. Gli uomini, oltre un organismo materiale, hanno un organismo psichico. Questo fa un giochetto mirabile nell'umana società di cui non hanno tenuto alcun conto i sostenitori dell'indirizzo biologico. È evidente, quindi, che chi studia l'umana società deve avere piena conoscenza anche dell'uomo interiore. Senza questa conoscenza si avrebbe una scienza da fantocci e per conseguenza - andando dalla teoria alla pratica - una morale, una legislazione, una politica, un'economia affatto astratta e buona, più che per uomini, per angeli o per in-

fanti. Ecco così, che la sociologia, senza confondersi colla psicologia, ha anche fondamento su questa.

§ 7. Disastrosissime sono state per le scienze morali e politiche in astratto e per l'umanità in concreto le conseguenze di questa strana confusione tra biologia e sociologia, e di questo predominio dell'indirizzo biologico nello studio dell'umana società. Derivando, come abbiamo precedentemente osservato, tale confusione dalla tendenza a materializzare tutto e avendo per ultimo fine la materializzazione di tutto, era naturale che, considerandosi il corpo sociale tal quale il corpo umano, doveva scomparire, quasi inutile fantasmagoria, l'autonomia e la dignità della persona umana.

Che valore poteva avere una parte insignificante davanti al tutto? Nulla: e, così, dandosi di frego a tutte le conquiste liberali che sono costate sospiri, lacrime e sangue per tanti secoli, s'è perfino dichiarato una chimera pericolosa la dichiarazione dei diritti dell'uomo; e, capovolgendosi tutta la storia del pensiero, si è considerata la società fine e l'uomo strumento e pel bene e l'armonia di quella non si è avuto scrupolo di sacrificare a diritto o a torto la persona di questo. Non si è pensato nemmeno, in tal modo, che anche nell'organismo corporale le parti debbono essere rispettate perchè il male o l'atrofia d'un organo è male e squilibrio per tutto l'organismo! Da qui un ricorso alle vecchie, antiscientifiche e disumane teorie che formano tuttora l'immobilità e la schiavitù orientale: il Dio società che annulla ogni personalità umana e che impone, senza che questa si possa ribellare, pretese tiranniche e caste indistruttibili. Da qui è venuto pure che, considerandosi la società umana come un campo chiuso ad ogni aria e ad ogni luce di ragione, si sono viste in essa delle semplici forze cieche in contrasto; si è irriso alla sventura de' deboli e si è inneggiato alla fortuna de' forti. Non morale, non diritto. Come può essere sottoposta a regole la violenza istintiva? Che bisogno v'è di istituire un giudizio per misurare il grado di colpa di un delinquente? Chi ha

la disgrazia di delinquere sia abolito senz'altro, appunto come si taglia un dito quando è cancrenoso.¹ E la morale e il diritto - che cercano di entrare paciere nella lotta per l'esistenza e assicurare l'armonia di tutti gli uomini col mostrare da una parte che il bene degli uni è il bene degli altri e con l'attribuire dall'altra, con la bilancia della giustizia in mano, a ognuno il suo - sono stati chiamati categorie fantastiche, idee assurde, buone per i tempi preadamitici, per l'età dell'oro - non per questi nostri tempi così splendidi per la tanta oscurità portata da un malinteso naturalismo. Lo stato nefario, lo stato selvaggio, lo stato che Vico chiama di *privata violenza* e che fu possibile quando del mondo non si aveva nozione alcuna delle cose, è rimesso, così, in onore dal secolo scientifico per eccellenza! Miseria profonda della mente umana!

È certo questo il ritratto della natura brutta dell'uomo, ma non è il ritratto dell'uomo; per essere il vero ritratto dell'uomo avrebbe dovuto tenersi conto della natura ragionevole, morale di esso. La biologia, che ha avuto il predominio sullo studio della società, però, non poteva sollevarsi dallo studio delle funzioni; e, fermandosi a questo, non ha intravisto nemmeno il regno della ragione e della *persona umana* - nel più lato senso intesa; - e, poichè non l'ha visto, l'ha negato come se non esistesse. Il sacco di che è pieno spande; e chi, per professione, non vede che materia, non può andare al di là della materia.

Certamente, come abbiamo detto, una scienza sociale che prescindesse anche dalle condizioni materiali dell'uomo sarebbe scienza astratta; ma, aggiungiamo che, prescindendo dalle condizioni morali che completano le materiali e ne formano un tutto armonioso, è scienza monca. Del pari, una scienza morale o una scienza giuridica che prescindesse dalla

¹ Per le disastrose conseguenze dell'accennato brutale concetto del diritto di punire si veda il nostro articolo: *La fine di un'eresia scientifica*, nello *Spedalieri* (marzo 1892).

natura logicamente egoistica dell'uomo e dalle sapienti leggi della lotta per l'esistenza, sarebbe scienza astratta; ma sarebbe imbecillità e cecità insigne affogare la scienza morale e la scienza giuridica nelle strettoie delle leggi della lotta per l'esistenza.

Senza dubbio quest'indirizzo biologico - bisogna, per essere giusti, riconoscerlo - ha il merito di essere venuto in buon punto in aiuto della scienza sociale a screditare, se non distruggere, tante strane teoriche palingenesiache, chiamate anche da esso utopistiche perchè contro natura. Ma essendosi fermato, come abbiamo detto, al fenomeno materiale, alle funzioni organiche, ha prodotto più male che bene in quanto, per salvare l'ordine, ha distrutto l'uomo; mentre la vera scienza sociale, che studia il vero e particolare organismo della società, salva l'ordine salvando anche l'uomo, la libertà e l'autonomia sua.¹

§ 8. L'indirizzo biologico della scienza sociale, inconsciamente tirannico, non poteva non cercare di colpire al cuore quel palladio di ogni umana libertà, che è la teoria del contratto sociale. Ciò si spiega. Cosa è per l'indirizzo biologico la società umana? Un organismo concreto ed inflessibile come ogni organismo vivente. Cos'è per la teoria del contratto sociale la società umana? Un organismo che si pensa e che si vuole perchè se ne comprende e ne se apprezza la massima utilità. Ma, come si può conciliare l'uomo-strumento della biologia con l'uomo-coscienza della sociologia? La bio-

¹ Generalmente, si suol contrapporre all'uomo della morale e del diritto il cosiddetto *uomo della natura* per giustificarne le tendenze ed i fatti più tristi. Sappiamo bene che l'uomo, per la sua natura animale, ha de' bisogni organici; ma sappiamo altresì che, per la sua natura razionale, ha anche de' bisogni etici e giuridici, con cui quelli debbono, se non sottostare, armonizzarsi. Da ciò, pur naturalisticamente parlando, il predominio delle leggi sociologiche sulle leggi biologiche. Confr. in questo senso PICCIONE, *Leggi biologiche e leggi giuridiche in rapporto alla questione sociale*, Roma, tipografia del Senato, 1892 e PUGLIA, *Leggi biologiche e leggi giuridiche*, Firenze, tipografia Ricci, 1892.

logia, non innalzandosi dall'uomo-strumento all'uomo-coscienza, non può che negare l'uomo-coscienza e quindi la teoria che su questo ha base fondamentale. Ecco, che i biologi - questi modernissimi pseudo-legislatori de' fatti sociali - senza certo volerlo, danno man forte ai sostenitori delle vecchie idee legittimiste e tiranniche e fanno sforzi sovrumani per screditare e dichiarare del tutto fantastica una teoria, a cui si debbono tutte le conquiste liberali del mondo moderno.

Ma, a dispetto dei biologi - i quali non possono non diventare miopi, quando dalla loro scienza vogliono passare a quella sociale - la teoria del contratto sociale sta ferma ed incrollabile come la roccia dantesca, perchè - vogliano essi o non vogliano, lo vedano essi o non lo vedano - oltre l'uomo-strumento c'è l'uomo-coscienza; e, se gli uomini-strumento fanno sì che la società umana sia un organismo, gli uomini-coscienza fanno sì che questo organismo sia contrattuale, voluto per libero consenso delle parti che lo compongono.

Non si tema, con ciò, che si prescinda dalla realtà o si offenda la maestà dell'organismo: è troppo utile esso perchè si rispetti sempre e perchè sempre stia in piedi. Lungi dal temere qualunque male, si può sperare, da questo modo di vedere, ogni bene. Riconoscendosi l'autonomia di ogni membro della società, si accresce il rispetto che si deve all'uno e all'altra; e naturalmente, riflettendo le parti le loro qualità sul tutto, ottimi membri non possono fare che un ottimo tutto; e, per uscir di metafora, uomini liberi e rispettati non possono fare che una società libera e rispettata.

Insomma - col soffio della libertà e della contrattualità che vi ha spirato e vi spira per entro - l'organismo della società si è rinnovato; da lago limaccioso è diventato lago *splendido* e cristallino - pur rimanendo sempre lago.

Dopo ciò, i biologi continuino a parlare di uomo-strumento e di organismo cieco e siano pappagallescamente imitati da pseudo-sociologi. I sociologi però - che conoscono tutto l'uomo e che nell'organismo della società vedono l'animo

di esso - li sorpasseranno e li faranno tacere parlando anche dell'uomo coscienza e dell'organismo sociale contrattuale, e mettendo questo concetto armonico come base logica ed indistruttibile di tutti i progressi morali, sociali e politici. ¹

¹ Vedi, per lo sviluppo storico della dottrina del contratto sociale, il mio *Nicola Spedalieri pubblicista del secolo XVIII*, vol. II, cap. I. Confr. inoltre, per l'importanza teorica della dottrina, la mia *Volontà umana*, parte seconda, capitoli I, II e III.

INDICE

DEDICA	Pag. 3
INTRODUZIONE. — La crisi attuale delle scienze morali e politiche, le cause e i rimedi.	5
CAP. I. — Concetto delle scienze morali e politiche	13
” II. — Il metodo delle scienze morali e politiche	23
” III. — Differenza fra le scienze morali e politiche e le natu- rali rispetto al riconoscimento delle loro leggi ed al loro modo di svilupparsi.	43
” IV. — La non sperimentabilità delle leggi morali e politiche e le utopie sociali	53
” V. — Relazione fra le scienze naturali e le scienze morali e politiche	63
” VI. — Biologia e sociologia.	71

LA NUOVA FASE DEL DIRITTO CIVILE

NE' RAPPORTI ECONOMICI E SOCIALI

CON PROPOSTE DI RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE CIVILE VIGENTE

PER

ENRICO CIMBALI

Seconda edizione, con ritratto dell'Autore.
Torino, Unione Tip.-Ed.: L. 6.

“ Chi legge soltanto l'indice o si contenta d'un esame superficiale di quest'opera, ne avrà probabilmente l'impressione di un lavoro prettamente teorico, di una esposizione scientifica delle opinioni e dei voti personali di un idealista intorno ad una futura codificazione del diritto civile. Ma a chi lo legge attentamente, fosse pure in parte soltanto, non può non giudicarlo come uno studio di diritto positivo, relativo non solo alla bontà od utilità di certi istituti, ma alla loro intima essenza, al valore ed agli effetti delle disposizioni di legge che li compongono. Il passato, il presente e l'avvenire di alcuni di questi istituti giuridici, come l'assenza, il matrimonio, l'ordinamento della proprietà, il sistema successorio, sono tratteggiati con mano maestra. Sono studi fisiologici del diritto civile, che insegnano o almeno rammentano a molti considerazioni critiche del più alto interesse.”

(*La Legge*, anno 1885, pag. 360).

“ *La nuova fase del diritto civile* è una sintesi di tutte le idee di riforma dei più interessanti e poderosi istituti di diritto civile venute manifestandosi negli ultimi venti anni, cioè dalla pubblicazione del Codice civile ad oggi. Basterebbe ciò a rendere interessantissimo cotesto lavoro ed a farlo valutare efficacemente utile allo scopo di preparare il materiale occorrente per la invocata e già abbastanza avvertita necessità di riforma del Codice Quest'opera s'impone alla considerazione dello statista e del giurista ”

(*Foro Abruzzese*, fasc. ottobre 1885).

“ Questo libro è segno di un'era novella nella giurisprudenza italiana. ”

(*Bibliografia giuridica*, fasc. febbraio 1886).

“ *La nuova fase del diritto civile* è un libro pieno di pensieri, di profondi studi, di critiche accurate e di proposte tutte degne di studio e la maggior parte degne di accoglimento. È un libro il quale fa molto onore all'autore ed alla patria e segna un punto di partenza di un movimento di rinascenza vera, sincera e profonda nelle materie di diritto civile, nelle quali pareva ormai morta ogni vita. ”

(*Rivista di giurisprudenza*, fascicoli III e IV del 1885).

— 1 —

*

LA CAPACITÀ DI CONTRATTARE

SECONDO IL CODICE CIVILE E DI COMMERCIO

PREMESSA VI LA PROLUSIONE

Le obbligazioni civili complemento e funzione della vita sociale

DI

ENRICO CIMBALI

Un vol. in-8. — Torino, Unione Tipografico-Editrice

La benemerita Unione Tipografico-Editrice Torinese, pubblicando raccolti in un volume gli ultimi scritti del prof. Enrico Cimbali, ha reso un degno e meritato omaggio alla memoria d'un uomo che, sebbene rapito da morte immatura, aveva già dato numerose prove di prodigioso ingegno e di rare attitudini d'insegnante e di scrittore... Ad Enrico Cimbali, che faceva già grande onore all'Italia, e che prometteva di divenire una delle sue più belle illustrazioni scientifiche, era dunque dovuto un omaggio degno della sua fama, e la Unione Editrice Torinese non volle lasciare ad altri l'onore e la soddisfazione di render quest'ultimo tributo al nome ed alla memoria del giovane giureconsulto siciliano, pubblicando i più recenti suoi scritti. La vita scientifica di Enrico Cimbali cominciò a ventitre anni colla pubblicazione dell'Opera sul *Possesso*, che destò subito l'ammirazione dei dotti e dette all'autore considerazione e fama. In quel libro già si rivelavano le qualità precipue del Cimbali come scrittore; cioè: l'acume scientifico, la limpidezza del criterio nel risolvere le più ardue questioni, e sopra tutto la potente originalità dei concetti, che più apertamente si accentuò negli scritti successivi. Dedicatosi con grande amore allo studio del diritto civile, il Cimbali, spinto dal suo ingegno vivace e fecondo, non seppe limitarsi, come gli ordinari cultori di questo ramo di scienza giuridica, a ricercarne le ragioni della evoluzione e i criteri ispiratori delle leggi scritte nelle fonti romane e nelle legislazioni feudali e statutarie; ma volle anche mettere a contributo de' suoi studi le scienze sperimentali che dimostrano le più recondite leggi della vita e della umana società. Il Cimbali volle essere giurista e sociologo e si propose di dischiudere ai cultori del diritto civile nuovi e inesplorati orizzonti, attingendo le sue ispirazioni alle fonti vive della osservazione de' fatti sociali. Egli ebbe del giurista, degno veramente di tal nome, la esattezza del linguaggio, la precisione del metodo, il vigore dialettico e l'acume scientifico. Fu poi tra i sociologi italiani un bell'esempio di temperanza e di equanimità. Egli seppe innalzarsi, con intuizioni sagaci, al livello de' pensatori più originali e profondi; ma, nelle induzioni attinte alla osservazione, conobbe sempre la giusta misura e non peccò mai di affermazioni troppo assolute e di sintesi temerarie e precoci. Anche a coloro che ignorassero le opere precedenti del Cimbali, per conoscere l'indole del suo ingegno e la profondità del suo sapere, basterebbe la lettura degli ultimi suoi scritti contenuti nel volume che abbiamo in esame. Quasi presago della sua prossima fine, il giovine scienziato nella Prolusione letta all'università di Messina nel 25 gennaio 1887, in cui trattò delle *Obbligazioni civili complemento e funzione della vita sociale*, riassunse, con sintesi potente, tutte le sue idee sulla influenza, che le scienze sociali sono chiamate ad esercitare nel rinnovamento degli studi di diritto privato moderno. Questa Prolusione potrebbe dirsi *Il testamento scientifico* del compianto scrittore, poichè ivi si trova nettamente tracciato l'indirizzo che dovrebbe darsi agli studi del diritto civile e si leggono riassunte con splendore di forma le sagaci intuizioni del prof. Cimbali; frutto di lunghi studi, di coscienziose indagini e di profonde meditazioni...

(*Rassegna di Scienze sociali e politiche* Fasc. 15 gennaio 1888.)

DEL POSSESSO PER ACQUISTARE I FRUTTI

SAGGIO

DI

ENRICO CIMBALI

Napoli, R. Marghieri edit., un vol. in-8°, L. 5.

Il chiaro Autore, come vedesi dall'epigrafe che ei mette in testa a quest'opera, non ha inteso far altro che un semplice saggio. Noi abbiamo letto con tutta l'attenzione possibile questa pregevole pubblicazione, e, a dir vero, non abbiamo avuto minimamente a pentirci di aver speso così il nostro tempo. Se la bontà d'un'opera deve misurarsi dal diletto che si prova a leggerla, di questa del Cimbali dobbiamo dire che è bella ed utile pei cultori delle scienze giuridiche. Ognun sa come in tutto il diritto civile non havvi forse teoria più difficile e dibattuta di quella del possesso. Pubblicazioni speciali su di essa non son mai mancate, malgrado che gli scrittori e gl'interpreti avessero ad essa serbato largo posto nelle loro opere. Sicchè forse nessuno si sarebbe aspettata una novella pubblicazione e cose nuove su d'una teoria tanto antica, che, a cominciar dal Diritto romano fino al nuovo codice italiano, dovunque e sempre ha richiesto gli studi e le cure del legislatore. Eppure il signor Cimbali s'è sobbarcato all'ardua impresa, e, ci si consenta il dirlo subito, è riuscito per bene. Esamina egli la teoria in Diritto romano, in Diritto francese e nel Diritto italiano. Attinge largamente nei fonti commentando ed interpretando i frammenti i più difficili. Quando è necessario, ricorre agl'interpreti, accetta la loro opinione, ma la combatte pur'anco quando non gli va a grado, e sostituisce la sua basata su ragioni che rassegna. Del Cimbali si può dire come ei non giuri mai *in verba magistri*, ma pensi solo col suo cervello. E questo è virtù di quei pochi, che, come il Cimbali, hanno una grande dimestichezza col Diritto romano. Nel Diritto francese espone con massima chiarezza come fu considerato e protetto il possesso, esponendo le teorie diverse dei più chiari interpreti e giureconsulti, quali il Pothier, il Moulton, il Dalloz, il Demolombe, il Duranton, ecc.; criticando, quando è mestieri, le opinioni di questi scrittori, e dalla discordanza dei pareri facendo scaturire chiara e nitida quella dottrina che è più conforme alla verità ed alla giustizia. Finalmente si occupa di quanto ha statuito riguardo al possesso il legislatore italiano, esponendo le idee dei recenti interpreti del pensiero legislativo, quali il Borsari ed il Pacifici Mazzoni, ed alle volte criticando le loro opinioni, quando vede che esse non erompono spontanee da quei sommi principi che egli ha posti come cardini incrollabili. Né trasanda nemmeno l'autore di dire delle diverse legislazioni che erano in Italia prima della unificazione legislativa. Sicchè egli discorre del possesso anche come veniva considerato dal codice albertino, dall'estense, dal napoletano e dal toscano. Non vogliamo che si creda che le parti onde si compone l'opera siano slegate o confuse, anzi teniamo a dichiarare che il tutto è fatto con ordine, chiarezza ed arte; il che rende testimonianza della coltura giuridica del Cimbali. Dal modo con cui è dettato questo saggio si scorge come il Cimbali non abbia nulla trascurato per esporre i suoi concetti con una dicitura piana, facile, elegante. E noi facciamo con lui anche per questo i nostri sinceri congratulamenti, sapendo per prova quanto maggior pregio acquisti un'opera giuridica quando è ben dettata, e con che piacere si faccia leggere dagli uomini competenti.

(Gazzetta del Procuratore di Napoli, 4 ottobre 1879).

NICOLA SPEDALIERI

PUBBLICISTA DEL SECOLO XVIII

di GIUSEPPE CIMBALI

OPERA PREMIATA DAL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Due vol. in-8° L. 10 - Città di Castello, Lapi, editore

Commençons par dire que les deux volumes que Cimbali a consacrés à son grand concitoyen sont dignes en tous points du sujet qu'il traite. Je suis profondément convaincu que toute étude biographique-critique ne peut être écrite comme elle doit l'être que si l'auteur a pu et su s'identifier complètement avec l'homme et l'œuvre qu'il veut illustrer. Or, cette identification n'est possible que dans le cas d'une ressemblance complète d'âmes et de buts. Giuseppe Cimbali, que je n'ai pas le plaisir de connaître personnellement, possède, à mon avis, sinon toutes, du moins les qualités intellectuelles et morales les plus saillantes du grand penseur dont il a raconté la vie et exposé les doctrines. Cimbali appartient à une famille d'écrivains distingués: ses frères Enrico, Francesco et Eduardo sont des noms déjà connus et estimés dans le monde des sciences et des lettres par des publications importantes. Publiciste sympathique, vif, brillant et souvent batailleur, il a combattu et combat toujours pour la vérité; et l'enthousiasme avec lequel il a pendant tant d'années travaillé constamment à son grand œuvre sur Spedalieri est la preuve irréfutable de la puissance de son esprit et de la rectitude de son cœur. S'il aime et s'il honore Spedalieri, c'est que dans les œuvres de celui-ci il n'admire pas seulement l'intelligence du grand philosophe, mais encore la conscience sans tache de l'homme qui n'a pas revêtu d'orpeaux, orné de charmes, ni rendu séduisantes par des vaines et pompeuses promesses, les vérités qui s'étaient révélées à son esprit, mais qui, au contraire, les a annoncées telles qu'elles étaient dans leur simplicité, sans se préoccuper d'aucun parti, ni de savoir si elles plairaient ou déplairaient, en chrétien convaincu et prêt même au martyre. L'ouvrage éminent que Giuseppe Cimbali consacre à ce grand martyr de la vérité se divise en trois parties. Dans la première il reconstitue la figure du penseur, racontant ses vicissitudes et ses études. La seconde partie comprend les œuvres apologetiques par lesquelles Spedalieri défend le christianisme contre les accusations de Fréret et de Gibbon. Cette partie ainsi que la troisième, qui est entièrement consacrée aux *Droits de l'homme*, peut à bon droit être comptée parmi les plus élevées et les plus savantes travaux critiques qui aient vu le jour en Italie. Dans cette œuvre de longue haleine il y a certes des défauts, mais ce sont des taches imperceptibles: l'œuvre entière est coulée dans le bronze et vivra d'une longue vie, tant que dureront dans les hommes le culte et l'enthousiasme pour les grands hommes et pour les grandes œuvres.

Revue internationale, Luglio 1890.

— IV —

IL DIRITTO DEL PIÙ FORTE

SAGGIO DI SCIENZA SOCIALE E GIURIDICA

DI

GIUSEPPE CIMBALI

Roma-Torino, Roux e C^o Editori: L. 4.

Il ne faudrait pas juger ce livre par son titre et croire qu'il est une apologie de la triste maxime: *la force prime le droit*. L'auteur, déjà connu par un beau livre sur Nicola Spedalieri, dont le *Polybiblion* a rendu compte, explique comment un touchant legs fraternel l'a amené à choisir ce titre. En réalité force veut dire pour lui « capacité » et le livre a pour objet de démontrer comment la capacité, ou la force ainsi entendue, est un élément constitutif du droit ou mieux des droits concrets. Dans sa conclusion, il se sépare formellement des théories du juriste allemand von Ihering, dont le livre: *Der Zweck im Recht* est une glorification sophistiquée de la force pure et simple. M. Cimbali, au contraire, indique très bien que le *Droit du plus fort* n'est pour lui que le complément de la doctrine de la *Lutte pour le droit* et qu'il faut circonscrire l'activité humaine dans les limites d'une lutte juste. Avec ce mot de la fin, nous rentrons sur un terrain net et solide.

L'auteur, en effet, a entrepris d'esquisser toute la science sociale et juridique en partant de l'analogie existant entre le monde physique et le monde économique, en appliquant ce qu'il appelle la « méthode naturaliste ».

Qui dit vie et organisme, dit hiérarchie; or, la hiérarchie est le résultat de la capacité et c'est de ces inégalités, de cette hiérarchie qui elle-même est le résultat de la capacité, que découlent des droits concrets. M. Cimbali développe cette idée dans une série de chapitres où il montre successivement les effets juridiques, c'est-à-dire les droits concrets dérivant de la capacité physique, de la capacité intellectuelle, de la capacité morale, de la capacité économique, de la capacité civile, de la capacité politique.

Quoiqu'il touche à peu près à toutes les questions politiques et économiques, ses solutions nous paraissent généralement justes. M. Cimbali a, en effet, au plus haut point, l'esprit juridique qui est un merveilleux garde-fou contre les entraînements de la méthode naturaliste, de la croyance au « processus de l'élimination et de la réintégration ». De plus, il a une grande précision de style et, grâce à elle, son éloquence, sa chaleur communicative ne lui font pas dépasser sa propre pensée. Il ne verse dans le socialisme sous aucune forme. En réalité, il cherche à réagir contre les exagérations de la démocratie, et son livre est dans le même courant d'idées que ceux de M. Lafitte, le *Paradoxe de l'égalité*, de M. Ferneuil, les *Principes de 1789*, et que l'œuvre magistrale de M. Taine sur les *Origines de la France contemporaine*. Nous ne pouvons qu'y applaudir et souhaiter qu'il ait beaucoup de succès en Italie.

Mais pour notre part, nous goûtons peu, même après en avoir lu une des meilleures productions, « la méthode naturaliste, » et nous estimons qu'on arrive à des résultats plus sûrs avec la méthode d'observation telle qu'Aristote, Adam Smith et Le Play l'ont constituée sur le terrain de la science économique, avec la méthode scolastique sur le terrain du droit naturel. Le mérite du livre de M. Cimbali nous paraît devoir être attribué à ses qualités personnelles de penseur et d'écrivain plutôt qu'à sa méthode.

(Dal *Polybiblion*, fasc. maggio '91).

CLAUDIO JANNET.

LA VOLONTÀ UMANA

IN RAPPORTO ALL' ORGANISMO NATURALE, SOCIALE E GIURIDICO

DI

GIUSEPPE CIMBALI

Roma - Fratelli Bocca, editori, 1889 - L. 3.

In tempi fiacchi, un libro che, fondato su rigorosi principi razionali, tenti risolvere praticamente l'energia del volere, non solo ha un merito nella scienza, ma è altresì un'opera buona.

Da molto tempo i seguaci delle dottrine oggi chiamate positive, esagerando e trascinando ad illegittime conseguenze talune accertate leggi fisiologiche, hanno recato ripetuti assalti alla incrollabile possanza della volontà umana; ma questi assalti, se nel campo scientifico non sono valse tuttora a risolvere i gravi problemi che da secoli si agitano nelle scuole di morale, sono riusciti però ad affievolire in molti la coscienza della propria personalità, della efficacia del proprio volere sotto l'impulso degli istinti, e per l'alterazione del sistema nervoso, ovvero di fronte alle influenze esterne e, come oggi suol dirsi, all'ambiente; onde quell'abbattimento, quello scetticismo, quella sfiducia di sé medesimi, che portano necessariamente alla distruzione del carattere. E pure stimiamo che uno dei maggiori e più urgenti bisogni de' tempi nostri sia appunto quello di rinvigorire e ringagliardire il carattere morale, che malsane teorie, psicologie esclusive tirate fuori dalle carceri e da' manicomi, pur troppo, anche contro le intenzioni degli autori, concorrono a demolire.

Per questa ragione salutiamo con piacere il libro del Cimbali; il quale, prendendo ad esame accurato le dottrine oggi più in voga e giudicandole con sereni ed imparziali criteri, fa bensì la dovuta parte a' risultati dell'esperienza e alle conclusioni, limitate dall'esperienza stessa, delle scuole oggi dette positive; ma, soprattutto, mira a tener salda l'efficacia del volere, dimostrando la potenza trasformatrice di quella nostra interna energia che assoggetta a sé le cose, non sé alle cose - secondo il detto di Orazio: *Mibi res, non me rebus submittere conor* - e, per la quale, così la compagine dei nervi, come l'ambiente esterno sono, nell'uomo sano, dominati e modificati dalla volontà, anziché esserne questa trascinata e vinta.

La psicologia della volontà è, dunque, considerata dal Cimbali sotto tre aspetti: nell'organismo naturale, sociale e giuridico; e cotesta tripartizione ci pare acconcia al soggetto perchè segue fedelmente lo svolgimento della volontà stessa, che da semplice impulso organico diventa legge della ragione e della società...

Non manca nel libro del Cimbali la saldezza e coerenza volute nelle argomentazioni, ch'egli adduce in sostegno della sua temperata e liberale dottrina; di guisa che l'insieme delle ragioni esposte nell'intero volume intorno al valore della volontà forma un tutto compatto, che aggiunge forza al convincimento del lettore.

(*Rivista Italiana di Filosofia*, fasc. gennajo-febbrajo 1892).

IL NON-INTERVENTO

STUDIO

DI

DIRITTO INTERNAZIONALE UNIVERSALE

di EDUARDO CIMBALI

Un vol. in-8°, L. 5. - Roma, Fr. Bocca, ed.

Nessuna parte del diritto internazionale si trova tuttora così confusa ed incerta come quella che riguarda il principio del *non-intervento*, tema già tanto discusso e pur sempre controverso. Da una parte abbiamo infatti gli scrittori che col Mazzini e col Saffi considerano il non-intervento come una formola egoistica, in apparenza liberale, ma in sostanza sterile e negativa di ogni fede nel principio della fratellanza e solidarietà dei popoli. Dall'altra parte stanno invece i sostenitori del non-intervento, i quali affermano che nessuno Stato ha diritto d'ingerirsi in qualsiasi modo e per qualsiasi ragione nelle cose interne di un altro Stato, poichè una tale ingerenza costituirebbe una manifesta e grave violazione del diritto dell'eguaglianza giuridica e dell'indipendenza sovrana, che compete ad ogni Stato.

In mezzo ad un sì vivo contrasto e, diciamo pure, confusione di teorie, il Cimbali, che è un distinto cultore di diritto internazionale, propone e sostiene con questo suo bel lavoro una soluzione che ci sembra ingegnosa ed anche abbastanza fondata, almeno dal punto di vista teorico. Anzitutto egli comincia coll'espone nell'introduzione del suo libro il concetto universale che egli ha del diritto internazionale, non già ristretto ai popoli così detti civili, cioè europei ed americani, come pure si fa ancora da molti illustri scrittori, quali l'Heffter, il Klüber, il Martens, il Pradier-Fodère ed il nostro stesso Mamiani, ma bensì esteso, come ragione vuole, a tutta intera l'umanità, senza distinzione di luogo e di grado di civiltà. Posto un concetto così universale del *jus gentium*, il Cimbali definisce l'intervento « l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo del mondo », oppure « la negazione dell'indipendenza nazionale di qualsiasi popolo del mondo ».

Così il giovine pubblicista siciliano, pigliando le mosse dal principio di nazionalità tanto splendidamente proclamato ed illustrato dal nostro Mancini, ne estende il benefico concetto a tutti indistintamente i popoli della terra; e nella violazione di tal principio fa consistere l'intervento. Da ciò si comprende già abbastanza che il Cimbali si professa assolutamente contrario a qualsiasi intervento così inteso, mentre esige invece che ogni Stato si adoperi con tutte le sue forze per costringere gli altri Stati a rispettare l'indipendenza nazionale dei popoli. Insomma, secondo l'autore, l'intervento è una ingiustizia, una barbarie, o, come egli la chiama, *un'ignominia* ogni qual volta si fa per opprimere e conculcare il sacro diritto dell'indipendenza nazionale; è invece un dovere di civiltà e di umanità quando si tratti di difendere un popolo conculcato dallo straniero. Così egli stigmatizza vivamente l'intervento degli Stati occidentali d'Europa nello smembramento dell'infelice nazionalità polacca, e disapprova del pari la politica coloniale di conquista, qual'è quella, ad esempio, della Francia in Algeria ed ora anche dell'Italia sulle coste del mar Rosso. Il Cimbali passa in rassegna ad uno ad uno i molti e svariati motivi di opportunità, di necessità od anche di pretesa umanità, che si adducono per giustificare l'intervento straniero diretto ad opprimere le indipendenze nazionali dei popoli; e ne dimostra l'insussistenza; e conclude colla proclamazione del non-intervento, riconoscendo in esso la più perfetta e scrupolosa guarentigia della indipendenza nazionale di tutti i popoli, ed un diritto assoluto ed inviolabile.

Non si può disconvenire, che la teoria sostenuta dal giovine scrittore sia bella ed assolutamente umanitaria e corrispondente all'ideale giuridico dei rapporti internazionali; ma pur troppo è altrettanto innegabile, che la lotta continua, persistente ed accanita delle diverse nazionalità tuttora in formazione non permetterà ancora per molti anni di attuare pienamente nella pratica un sì bello ideale. Ciò che si può e si deve attuare subito si è di accostarsi per quanto è possibile all'ideale; ed è questo il compito a cui sono chiamati i popoli più progrediti in civiltà.

Intanto è giusto dare al Cimbali la meritata lode per l'elevatezza d'intendimenti a cui si è ispirato nello scrivere questo libro, che si fa leggere volentieri grazie allo stile vivo ed animato, pieno veramente di calore siciliano.

(La Legge, num. del 3 luglio 1890).

POPOLI BARBARI E POPOLI CIVILI

SAGGIO

DI

DIRITTO INTERNAZIONALE UNIVERSALE

DI

EDUARDO CIMBALI

2ª edizione, Roma, FR. BOCCA, editori, 1889.

Il signor Cimbali sostiene questa tesi, che è quella dei veri amici del diritto e della libertà: che, cioè, la colonizzazione compiuta per mezzo della conquista, che la spoliazione violenta dei popoli reputati barbari compiuta dai presunti popoli civili non sono altra cosa che una forma di furto, il furto in grande, il furto dello Stato. Da questo studio risulta che la colonizzazione praticata in tal modo, che l'acquisto di territori così realizzato, non hanno alcun fondamento in diritto, che essi non sono basati che sulla debolezza dei popoli barbari e sulla forza dei popoli civilizzati; che per conseguenza il grado di potenza militare diviene, in qualche modo, la vera misura della civiltà, una specie di scala mobile sulla quale s'innalzano o discendono i limiti di ciò che è legittimo e di ciò che non lo è. Risulta ancora da questo studio che ciò che noi chiamiamo la civiltà essendo una cosa vaga, contingente, relativa, difficile a definirsi, resta permesso ad ogni popolo di trattar da barbaro il proprio vicino e, dato che egli ne abbia i mezzi materiali, di provarglielo, sia asservendolo, sia strappandogli qualche provincia e qualche miliardo, con disprezzo dell'*Habeas patriam* degli individui e dell'*Habeas corpus* delle nazioni.

(*Journal des Economistes*, juillet 1889).

Con vivo compiacimento ci occupiamo di questa monografia del Cimbali, che risponde perfettamente ai principi, che andiamo svolgendo quotidianamente in questo giornale. Il contenuto è presto esposto quando diremo che l'autore alla domanda: *Che è la conquista?* risponde senza esitare un solo istante: *essa, nei rapporti della vita dei popoli, è ciò che, nei rapporti della vita degli uomini, sono il furto e la servitù.* Il Cimbali corrobora il suo parere con buone argomentazioni giuridiche, propugnando un Diritto internazionale pur troppo ancora di là da venire, ma che verrà sicuramente: Diritto internazionale, che non è quello oggi insegnato dai più insigni suoi cultori da Palma a Bluntschli; ma che fu sostenuto da Locke, da Vattel e dagli enciclopedisti. È naturale che egli propugni la dottrina del *Non-intervento*; ma il suo *Non-intervento* riguarda le azioni esercitate da altri Stati, che non violano il Diritto internazionale; mentre ammette, più che il diritto, il dovere dell'*intervento* nel caso contrario. Intesa a questo modo la teoria dell'*intervento* correggerebbe e preciserebbe quella di Giuseppe Mazzini, che, per soverchio amore della giustizia, nella pratica darebbe luogo a gravi inconvenienti intervenendo negli affari di un popolo, anche quando non c'è violazione del Diritto internazionale. Contro Bovio vi si sostiene, che i *popoli civili* non hanno il diritto di conquistare i *popoli barbari*. Il Cimbali fa una brillante carica a fondo contro la così detta *politica coloniale* odierna per conchiuderne che essa non solo è contraria al Diritto, ma è anche dannosa ai popoli, che l'intraprendono. Logicamente condanna la conquista della nostra *Colonia eritrea* e afferma che essa contraddice ai principi di Diritto pubblico in nome dei quali è risorta l'Italia. Ci associamo di tutto cuore alle idee propugnate dal Cimbali e le lodiamo.

(*L'Isola* del 7-8 maggio 1892).

Di prossima pubblicazione:

LA

CITTÀ TERRENA

DI

GIUSEPPE CIMBALI



